

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2426

MILANO

BRAIDENSE

LA MAG<sup>A</sup>

INNOCENTE

FAVOLA PASTORALE

Tragicomica

DI GIULIANO BEZZI.

*Al Molt' Illust & Eccellentiss.*

SIGNOR

ANTONIO MERENDA

Letter Primario di Legge,

Ed Eminente nello Studio

di Bologna.



In Bologna, per Giacomo Monti. 1649.

Con licenza de' Superiori.

MOLTO ILLVSTRE

& Eccellentifs. Sig.



**L**O, che mi vanto d'esser  
così le al seruidore di V.  
S. Eccellentissima, ar-  
disco di riuerirla cō fin-  
zioni, e di palesare al Mondo la ve-  
ra, ed obligata mia seruitù con es-  
so lei per mezo d'una Fauola. Bra-  
moso di adattarmi al genio de gli  
Amici, concedo alla Stampa per  
commodità della Scena questo mio  
Dramma Pastorale: Mā per non au-  
uenturarlo in vn Mare sì borascoso  
senza la sua Tramōtana, il raccom-  
mando all'immortalità del Nome  
di V. S. Eccellentissima come à sua  
Stella polare. E con queste finte Ap-  
parenze in manole scopro la realtà  
del Cuore. Cioè à dire, che se gli  
altri col dedicare l'opere loro si fan-  
no à credere di recare altrui hono-

re, e fama; pretendo io di riceuere tutto ciò da Lei. Ed in fatti, che hà che fare questo picciol libro di Poesia co' que' Volumi della più profonda profession Legale, ch' Ella col porre giornalmēte in luce honora insieme con se stessa eternamente la sua nobilissima famiglia, e la nostra cara Patria, ed accresce nuoua luce alla luce medesima? Che può apportare di fama vn' Azione fatta ne' boschi ad vn Leggista sì chiaro, e sì famoso à tutto l' Vniuerso? I cui scritti sono gli occhi più penetranti delle Scienze, le cui Scritture la lingua più vertiera de' Tribunali, e le cui Lezioni l' Anima più viuace delle Cattedre. Onde qual poi stupore, s' ella, ch' è per se stessa tanto lodata, sì santa, e seueramente rifiuta le lodi altrui? e le vuole più tosto meritare, che accettare? Mà se à sorte altresì sdegnasse, che hauesi anch' io quì adombrate le sue glorie; la supplico à restar seruita

di

di conformarsi per questa volta Julia con quel Sole, col quale ella hà tanto paragio, e' l' quale dall' alto della sua Eclitica non isprezza i bassi ossequij d' vn' Erba, mà l' annua co' suoi raggi, mentre anch' io appunto cō l' Erbaggio, per dir così, di questa mia Composizione 'nata ne' boschi (che sendo amica di Febo anch' ella si può nomare vn Girasole) continuamente m' inchino.

Di V. S. Molt' Illust. & Eccell.

Di uotifs. e partialifs. Seru.

Giuliano Bezzi.

A 3

V. Franciscus Ferrarius pro Eminentissimo,  
ac Reuerendissimo D. D. Cardinali Lu-  
douifio Archiepisc. Bonon. & Principe.

V. D. Inuentius Tortus Pœnit. per eodem  
Eminentissimo.

V. Carolus Zambertus pro Reuerendissimo  
P. Inquisitore Bononiæ.

*Imprimatur.*

Fr. Vincentius Prætus à Serraualle Inquisit.  
Bononiæ,

## Al discreto Lettore.



L mirabile in fra le parti del  
Poema tiene il Principato.  
Mà tanto meglio opera il suo  
effetto di muouere la marauig-  
lia, quanto più si rende cre-  
dibile. E non dandosi circa il mirabile co-  
sa più credibile, che le magiche operazio-  
ni, quindi è, che si sono sempre introdote  
da più saggi Poeti, per accoppiare il  
mirabile col verisimile.

Ne' Poemi drammatici poi più, che in  
tutti gl'altri, opera il mirabile il suo ef-  
fetto, quando douendosi rappresentare,  
sù gl'occhi, si può acconciamente dare à  
diuedere, che così, benche finto, possa  
anco verisimilmente essere, bastando mas-  
sime il solo verisimile poetico. Il che non  
può succedere meglio, che con la creden-  
za, che gli spettatori sogliono hauere alle  
magiche operazioni, le quali facilmente si  
ponno rappresentare sù la Scena mediante  
la maschera.

E benche paia, che Orazio nella Poetica  
proibisca l'introdurui le trasformazioni  
con quel verso.

*Aut in Auem Procne vertatur, Cadmus in  
Anguem.*

intende solamente di quelle, che non vi si  
ponno rappresentare con facilità, come  
sono le due espresse da lui, al modo mas-  
sime, col quale canta Ouidio le sue.

E non altrimenti le comprese in questa

favola della MAGA INNOCENTE, come quelle, che totalmente ò non sono fatte sù la Scena, mà nascosamente operate nell'alueo, e truogolo d'vna fonte, e con le descrizioni, le quali sono vfate da Ouidio, ouero sono così facili, che ancorche fatte sù la Scena, riescono à bastanza credibili. Onde l'Autore in questo si mostra di lode dignissimo anzi che nò.

Con molta accortezza si rappresenta dunque in questa favola la trasformazione fatta per arte maga di Eurilla Ninfa in Etiopessa nel lauarfi le mani, e'l volto alla fonte, poiche si può benissimo far'apparire mediante la maschera, ed i guati nell'inchinare, & alzare, ch'ella fa il viso, e le mani nel truogolo di essa fonte. E con la medesima facilità succede ancora la trasformazione del volto di Eurindo Pastore in cefo di Cinghiale nell'attutarlo, & alzarlo dal detto truogolo.

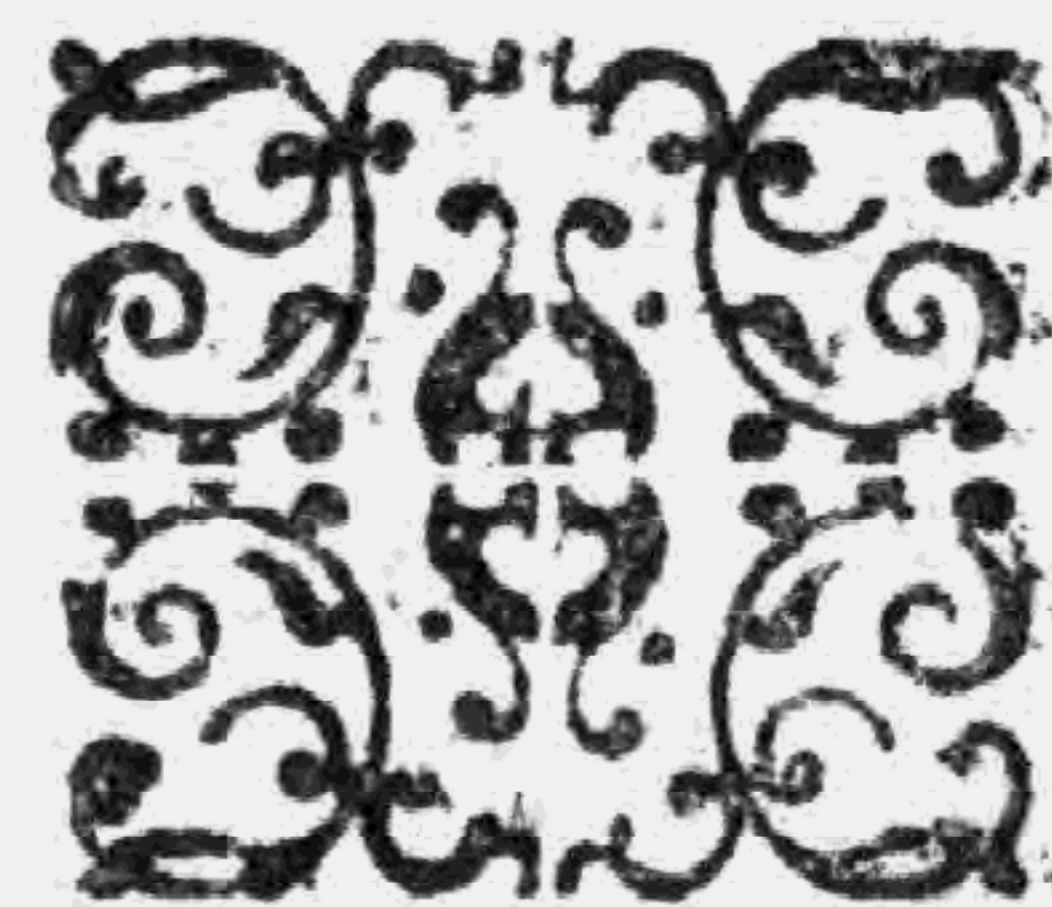
Il cangiamento poi d'Orcandro capo di Corsali di vecchio, ch'egli è, in giouane, si rappresenta con tanta facilità, con quanta è quella di coprirlgli il volto con la sarpa del Zenzado incantata, e con destrezza leuarne inuoltraui la barba posticcia.

La rappresentazione finalmente delle due teste troncate ad Almirena, e Filauo, e presentate dentro vn bacino, si ponno fingere co' rilieui del naturale, poiche se prima si credono per vere, si debbono poscia credere per finte. Rimettendosi questo all'ingegno di chi per auuentura volesse in

rap-

rappresentarle valersi delle teste vere d'Almirena, e di Filauo mediante l'artificio.

Mà tu fra queste apparenze, e finzioni dei, o Discreto, assicurarti d'vna verità, cioè à dire, che le parole di fortuna, Fato, Dei, diuino, adorare, sacro, sacrosanto, e simili si sono poste in bocca de' Personaggi di questa favola dall'Autore solo per rappresentarne il costume de' medesimi, che sono finti, ed introdotti per Idolatri, e non mai, perche esso Autore volesse perciò in minima parte dissentire dalla vera fede Christiana, bramando fra le finzioni ancora d'esser stimato vero Cattolico.



IO  
INTERLOCVTORI.

ATTO PRIMO.

Eurindo figlio adottiuo di Nerete .  
Alcone feruo di Eurindo .  
Ermilla figlia di Damone .  
Almirena Maga .  
Filauro figlio di Vranio Sommo Sacerdote, e Prencipe d'Arcadia .  
Choro di fanciulli .

ATTO SECONDO.

Lisenio primo Ministro del Tempio .  
Damone Padre d'Ermilla .  
Nerete Padre adottiuo d'Eurindo .

ATTO TERZO.

Vranio Sommo Sacerdote, e Prencipe d'Arcadia .  
Orcandro Capo di Corsari vero Padre d'Eurindo .  
Malicinta Secondo Ministro del Tempio .

ATTO QUARTO.

Perinda Nutrice d'Almirena .

ATTO QUINTO.

Cintio terzo Ministro del Tempio .  
Choro di Pastori Arcieri .

La Scena si rappresenta in Arcadia presso il fiume Paniso .

AR-

ARGOMENTO.

**A** Almirena ( intesa nella fauola per la Maga Innocente ) praticando fanciulla in Menfi Città d'Egitto con Filauro amendue d'anni sette, s'accese di scambieuo Amore con esso lui. Il qual' Amore s'auanzò poi talmète in Almirena, che sendo dopo diec'anni riscattato Filauro dal Padre, Sommo Sacerdote, e Prencipe d'Arcadia, e perciò douendo egli partire per la Patria, ella fù sorpresa da vn' accidente sì fiero, che la fè credere da tutti per morta, ed essendole di già apprestati i funerali per seppellirla, Filauro partì con l'indubitata credenza della di lei morte. Dopo la quale partenza si riscosse Almirena dalla Sincope, che l'haueua fatta stimare per estinta: Scorsì alquanti mesi dopo quella partenza, venne à morte il Padre d'Almirena grand'Astrologo, e Mago in essa Città di Menfi, che la lasciò herede de' suoi beni, & addottrinata nella sua Magia; Mà ella subito dopo detta morte partì nascostamente dalla Madre alla volta d'Arcadia, sott'habito di Zingara, tintasi ad arte il volto (essendo ella per natura biachissima) del più nero colore d'Egitto per non esser riconosciuta dall'Amante. Mentre si tratteue quìu procacciandosi il vitto col predire le sorti altrui, vien di ciò ancora ricercata dall'amato Filauro, e sente per bocca del medesimo, ch'egli sen viue innamorato

A 6

to

to d'vna Ninfa per nome Ermilla figlia di Damone Pastore d'Arcadia. Quindi Almirena addolorata non si scopre altrimenti à Filauro. Succede poscia, che Almirena per ingiuria di parole riceuuta da Ermilla, lauandosi essa Ermilla il viso ad vna fonte, la trasforma in vecchia Etiopessa. Il che inteso da Filauro, ne accusa Almirena al tribunale del Sommo Sacerdote suo Padre. E mentre ella per tal magia è condotta per essere abbruciata viua, vien scoperta à Filauro per la sua Almirena, ond'egli sen vâ per impedirne l'esecuzione. Il che riportato al Sommo Sacerdote, nell'impeto della colera, commanda, che à Filauro, benche suo figliuolo, & alla Maga sieno incontanente troncate le teste, e portate alla sua presenza. Frattanto si scopre, che la Maga è vna figlia primogenita di Damone, che li fù ancor lattante rapita da' Corsali. Il Sommo Sacerdote à prieghi massime di detto Pastore ordina, che sia sospesa l'esecuzione del troncar lor le teste: Mà in questo mentre giunge il ministro co' già recisi capi, e dandosi ordine per le lor esequie, arriua l'auiso, che le due teste sono apparenti, non vere, state così finte per arte magica da Almirena per sottrarne, com'hà fatto, se stessa, e l'Amante dalla morte, e di già restituita da lei Ermilla nella sua prima forma, Almirena vien dichiarata per innocente, come che la magia esercitata da lei non è la nera, ed Infernale prohibita in Arcadia, mà la bianca, e celeste,

leste, ritrouata, e permessa in detta Arcadia, e così Almirena la MAGA INNOCENTE è finalmente congiunta in matrimonio col suo Filauro.

**L**A presente fauola non è stata per auentura prouista dal suo Autore d'altro Prologo, che di questo, col quale si douea recitare in Forlì sua Patria. E perciò con questo solo esce alla luce, ancorche non confaceuole per rappresentarsi altroue. Nella quale Città si douea ciò fare in Musica con mutazione di Scena, come si può comprendere da esso Prologo medesimo.





<sup>14</sup>  
**PROLOGO.**

**Il Montone Fiume.**

**E** Chi mi tragge homai (lume)  
 Da l'acque a l'aure, e dagli orrori al  
 Di chi son questi rai, (mez)  
 Ch'abbagliano non solo, ardono vn fiu-  
**Deh**, come in vn sol punto  
 Miro sù le mie sponde  
 Più d'vn Sole congiunto,  
 Che mi abbruccia ne l'onde!  
**Io** son quel Fiume, io sono  
 Che qual di fiori vn dono,  
 Porto per la mia LIVIA il Cor fiorito,  
 Per lei d'Amor ferito.  
 Cangiandosi in Amore  
 Ogni ferita in fiore;  
 Onde florido, e bello (pello.  
 Da la stagion de' fior MONTON m'ap-  
**Quel** MONTONE, che suole  
 Gir più lieto, ed altero  
 Di quel, che in groppa il Sole  
 Reca per l'Emispero,  
 Mentre d'alme fauille  
 S'ei porta vn Sole, ed io ne porto mille.  
**Quindi** non ben contento,  
 Nè pago d'abbracciare,  
**E** con dolce tormento  
 Amoroso baciare  
 Di lei l'altere murà,  
 Ver lei colmo d'arsura,

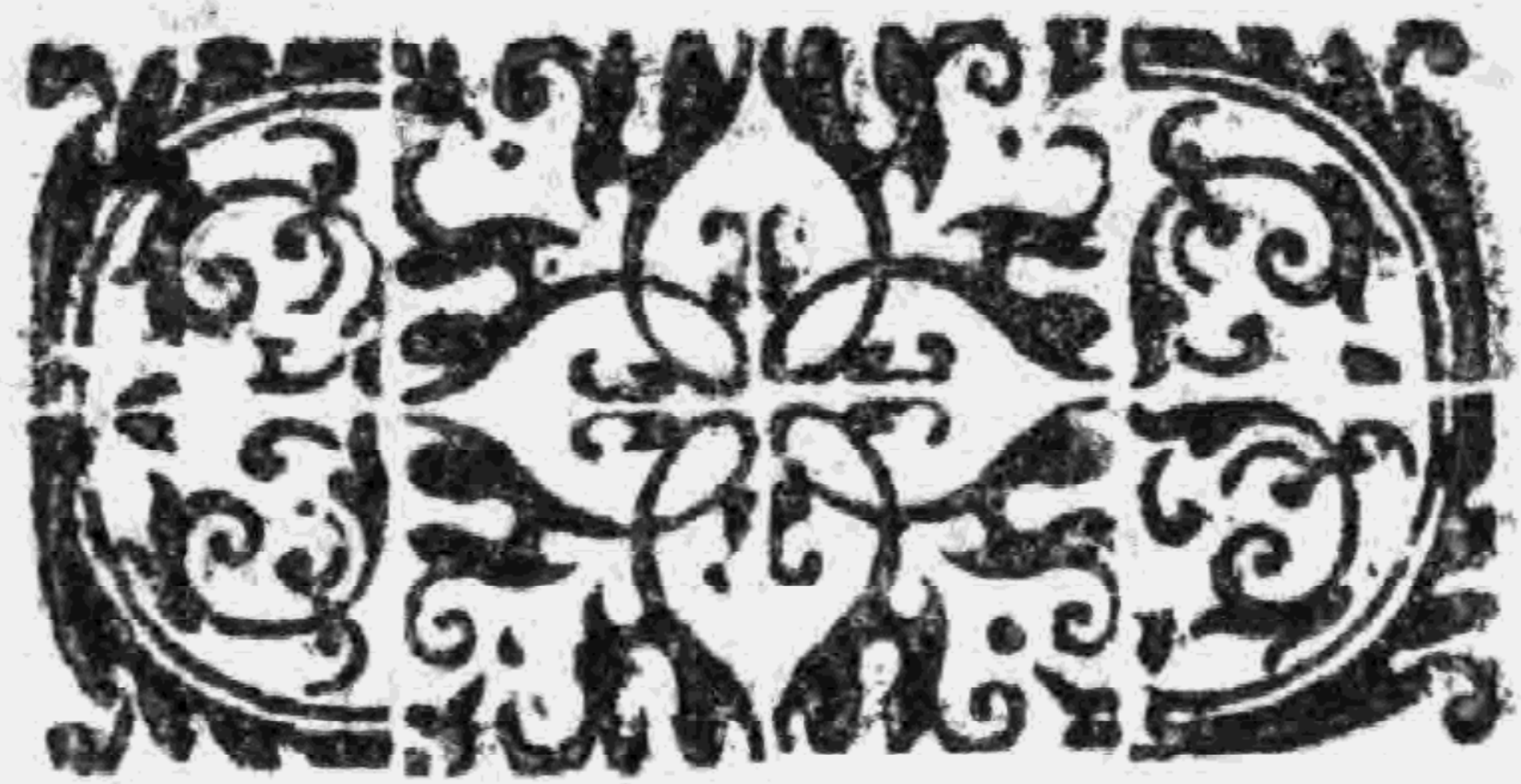
Per

15

Per amico Canal, che l'gioia infonde,  
 V'entro nel grébo, e incittadino l'onde.  
**Allhor**; ch' à le mie riue,  
 Donne, dono del Ciel, vi diè per Diue,  
 E Voi spirti gentil colmi d'ardori,  
 Il Ciel diè per Cultori;  
 Ei mè frà gli altri fiumi  
 Pouero d'acque fè, ricco di lumi:  
**Lumi**, ch' à bei splendori  
 Non sol rendono ameno  
 Di sempiterni fiori  
 Questo nobil Terreno,  
 Mà qui fanno mirare à chi nol crese  
 Nascer nouo Paese.  
**E** se pur, Donne amate,  
 Voi ancor non credete  
 Ciò, che voi stesse oprate;  
 Hor' ecco, che'l vedrete.  
 Ecco, che qui pregiato  
 Al girar de' vostr' occhi Egli è già nato!  
**Quest'**è l'Arcadia bella,  
 La sì famosa, quella,  
 A le cui note gioie, à i cui stupori  
 Hà più d'vn Cigno il vanto  
 D'arrestarne col canto  
 Con gl' altrui passi i Cori,  
 E chi non fuga dal suo petto il duolo  
 D'Arcadia al nome solo?  
**Doce** pur dianzi giunta  
 Vedrete qui, vedrete  
 Di gran MAGA grãd'opre, e Voi intanto  
 Di MAGA si possente (TE.  
 Nulla temete, nò, ch'Ella è INNOCEN-  
 Mà già lume maggiore,

Ch'.

Ch' ogn' altro lume eccede,  
 Sì cocente m'abbatte il ciglio, e'l core,  
 Che mi sforza à sottrarr'hor quinci'l pie-  
 Poiche d'vn bel fudore (de,  
 Più, che l'acque del fonte,  
 Mi fan grondar la fronte  
 Riuerenza, e timore  
 Verso lume sì degno,  
 Che così lieti di per noi conduce,  
 E per lo Ciel del Regno  
 Con insolita luce,  
 Scorre di fibra in fibra,  
 Mà, disfufato Sol, stà sempre in Libra.



# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA.

Alcone. Eurindo.

**I**O pur ti veggio, Eurindo,  
 In così bel mattino hor fatto Amante.  
 Dopo sì lūgo tempo, hor si per tempo  
 Seruo al fin di colui, che si sprezzauì.  
 Oh glorioso, oh trionfante Amore. (bo,  
 Che, come nato anch'egli à l'Alba in gré.  
 Pretende di partire  
 Il retaggio de' rai col Sole istesso.  
 In fatti è pur destin, ch'arda ogni core,  
 O' presto, ò tardi in amoroso ardore.  
 Mà troppo anco inesperto  
 Non ti turbar non ti laguar cotanto:  
 Che se questo tuo Amor nato è cō l'Alba,  
 Forfi, com'altro suole,  
 Ancor morrà col tramontar del Sole.  
*Eu.* Son morto, oimè, son morto.  
*Alc.* Ah, che se' viuo.  
*Eu.* E di mia morte il fulmine improuiso  
 (Chi'l crederebbe Alcone?) è stato vn  
 Ma che? sì dolcemente (guardo:  
 Non sa ferir la Morte.  
 Io quì mirai pur dianzi  
 In colei, che r'hò detto,  
 Beltà, che foura humana à gli occhi miei  
 Con saetta di zucchero m'ancise.  
 Onde m'accorgo homai,

Che

Che questo mio morire  
 E' sol colpo d'Amore, e non di Morte;  
 D'Amor, che dolce altrui toglie la vita,  
 Per darne altra più bella, e più gradita.  
 Ma sò, ch'io son già morto,  
 E suscitar più lieto indarno attendo,  
 Se tua pietade homai non mi soccorre.

*Alc.* O' come bene, è come

Fà de' nemici suoi

(Eurindo mio) le sue vendette Amore!

Tù, che pur' hier ten giui

Fastoso sprezzator del suo potere,

E calpestaui ad ogni passo vn core

Di que' tanti, che pur frà loro à gara

T'otfrono le più belle, e più gentili

Ninfe d'Arcadia volontarie in dono;

Hoggi non ancor nato il giorno appena,

(Di tua gran cecitade vn segno espresso)

Ti sei poi fatto Amante

D'vna Egizia rapina, e vagabonda,

Che in vece di Capanne habita gli Antri,

Che sostenta la vita

Fauoleggiando altrui sorti, e suenture,

C'hà di Zingara aspetto:

Ancor ch'ella s'arroggi

Il sì temuto altrui nome di Maga.

Ma se de l'opra, e del consiglio anch'io

Deuo in tuo prò le machine allestire

Per la Rocca atterrar di sì gran core;

D'vopo è, che più distinti

Di così degno Amor sappia i natali.

Ch'ogni principio è del suo fin maestro.

*Eu.* Pargoleggiaua appena

Testè nel Ciel l'Aurora,

C'hor

C'hor fatta Donna hà partorito il Sole,

Quando la Forastiera,

Che Cittadina nel mio cor' albergo,

Scendea sola, e guardinga

Dal contemplar le stelle

Appunto dal ciglion di questo Monte.

Recaua in man di splendido oricalco

Misurator del Ciel maestro Arnese,

Vestia cerulea gonna,

Reggea col braccio incarco

Sù l'omero mancin purpureo manto,

Che soua il destro fianco hauea legato,

Le cingeva la fronte

Vergato d'oltramar candido velo,

Che sen volaua poi sparso sul crine,

E sembraua vna vela,

Che portasse nel mare

Del ceruleo vestir dentro il bel viso

D'Amor tutti i tesori.

A vista così bella io dissi allhora.

O viso, o crine, o fronte,

A che la vostra Egizia

Và i bei lumi del Ciel cercando altroue,

Se giù dal Ciel disciolti

In voi gli hà tutti accolti?

Al doppio faettar di quei begli occhi

Restò rotta, e spezzata

In mille parti, e mille

Del mio sì freddo cor la selce vfata,

Che le frecce d'Amor prèdeua à gioco,

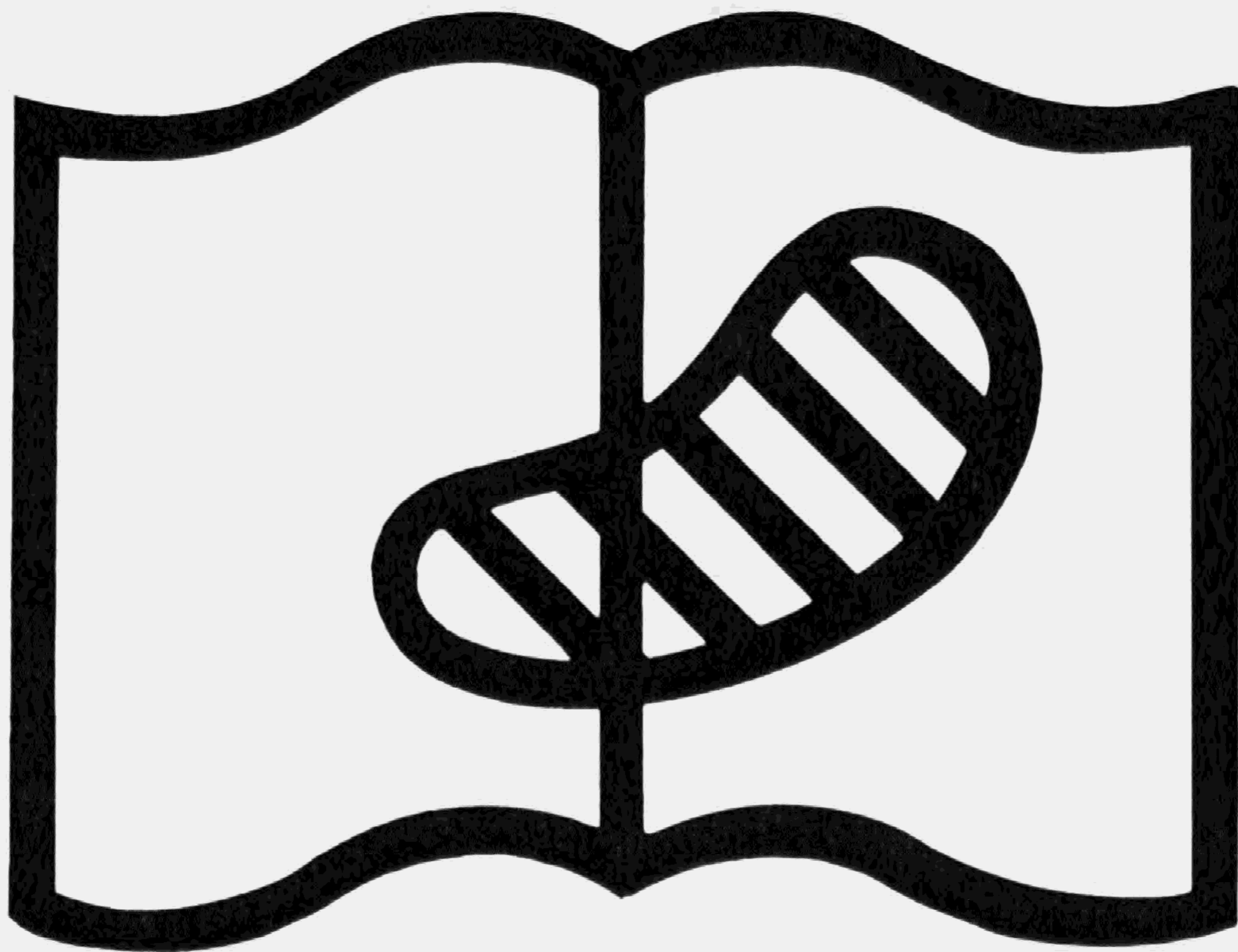
E le tratte fauille

Il fer (di gel ch'ei fù) tutto di foco; (no.

Così nacque il mio Amore in sul matti-

E come vuoi, Alcone,

Che



**Originale  
Illeggibile**

Che nõ sia l'Amor mio chiaro, e splēdēte  
Viē piū, ch'altro non suole,

Hor, ch'egli è nato in cōpagnia del Sole?

*Alc.* Faccia il Cielo, ed Amor, che così sia.

*Eu.* Ben pote Amor souente  
Per eguagliar due cori, in cui s'affronti,  
Alzar le valli, ed auuallare i Monti. (le

*Alc.* E' ver: mà troppo, ah troppo è disugua-  
Quella, per cui r'affanni,

A tè, che pur sei figlio al buon Nerete,  
Il così facoltoso,

E di tè pur si meriteuol Padre.

Ei non vorrà con aggradirti in questo  
Deprimer sè per inalzar Colei.

Deh, mostrati vna volta  
Di sì buon Genitor figlio ben degno,

A cui, non la Natura,

Ch'opra mai sempre à caso,

Ma feda e zelanti t'è pur figlio,

E sè con l'adottarti

De le fortune sue sì ricco erede.

Che non ti scegli homai

(Col darne à lui quest'ultimo contento)

Per Amata, e per Sposa

Di tè, di tue ricchezze

Donna piū meriteuole di questa?

Per non douer mai sempre

Gir mendico Amorofo

Limosinando da diuersi Amori

Illeciti piacer, mentite gioie.

*Eu.* Hor tū troppo seuerò,

Essamini, e condanni

I mei già fatti hor sì cocenti affetti:

Ed io con palesartegli sol voglio,

Che

Che tū dia vita lor, non che gli uccida.

*Alc.* Se sono sì cocenti, io mi pensaua,

Con estinguirli homai farmiti grato.

*Eu.* E tū, che poi ti stimi

Tanto saggio in Amor, folle non sai,

Che in sì fieri desiri

Si richieggono solo

Acque di grazie ad ammorzar l'ardore,

Non vento di rigore?

*Alc.* Ah, che l'acque di grazie

Sono spruzzi di fabbro

Che seruon solo ad aumentar l'incēdio.

*Eu.* Mà nõ quando l'incendio è sol riuolto

A disfogare il natural talento,

E sò ben'io per tante proue, e tante,

Che tratto l'appetito,

L'incendio anco è suanito.

*Alc.* Mà di nouo risorge anco piū fiero.

*Eu.* E di nouo si corre al dolce riuo

Sin' ch'affatto d'incendio il cor sia priuo.

*Alc.* Oh Dio, si, che sò folle, hor pur t'intēdo,

Conforme al tuo mai sempre vsato stile,

Acque vuoi sol per discacciar la sete,

Vuoi ber, non annegare in quella fonte,

E la nouella Amata

Tiferua sol d'Amica, e non di Sposa.

E mè vuoi. Ben t'intendo. Io ti ringrazio

Del nuouo grado. Ed in tuo pro con l'

Mi studierò per apparirne degno. (opre

*Eu.* Forfi vuol meco Amore,

Oprar ciò, che tal volta

Dal foco ancor'intatto

In cereo doppiere vsar si vede,

Ch'altri prima l'accēde, e poi l'estingue

D'

Di nuouo indi l'infiamma,  
 Per far, ch'egli arda di più chiara fiamma:  
 Ma vago io sol di questo primo ardore,  
 Non mi curo, che intanto  
 Il Doppiere del Core  
 Col foco d'Himeneo m'accêda Amore.

O' come dolcemente  
 Mi solletica l'alma  
 Il rimembrar soaue, (fronte  
 Ch'à l'inchinar, ch'io fei gli occhi, e la  
 Per riuerrir pur dianzi  
 Quella beltà sourana,  
 Ella inchinando ancor la nobil testa,  
 Parue, che mi diceffe.

Sì, che gradisco, Amico, il tuo seruaggio.  
*Alc.* Dunque così cortese (rindo,  
 Inchinossi al tuo inchino? hai vinto, Eu-  
 Poco resta, che far. La preda è tua.  
 Donna, che così facile s'inchina  
 Altrui, discopre appieno,  
 Che vuol cadergli in seno.

*Eu.* E con atto sì nobile, e benigno  
 Fè segno d'aggradire,  
 Ch'io seguace fedele assicurassi  
 Infrà la dubbia luce  
 De' mattutini Alborri  
 L'orme sue pellegrine  
 Da fiero assalto, ò da villano insulto  
 Di Pastori, ò di Belue  
 E confirmollo poscia all'hor, che giunta  
 Col sollecito piede in sù la foglia  
 Là di quell'Antro appresso al vicin fòte,  
 Suo caro albergo; Ella ver mè riuolse  
 Pur con nouello inchin l'amato aspetto,  
 E lie-

E lieta sembrò dirmi,  
 Di così fida scorta io ti ringrazio.

*Alc.* Oh diuenuto in tanto ardor gelato!  
 A quel, ch'io scorgo, Eurindo, haurai tu  
 D'vopo de l'opra mia: basterà solo (poco  
 Ch'io palesi à Costei, com'hai desio  
 Di fauellar con lei, e che m'additi  
 Per eseguirne ciò l'hora opportuna.  
 Tu, che ti mostri poi tanto infiammato,  
 Ben faresti di giel, se posto à fronte  
 Di lei, che sa predir le sorti altrui,  
 Non sapesti, insensato,  
 Per le chiome afferrar la tua fortuna.

*Eu.* Tu dunque dal mio bē m'impetra l'hora,  
 Onde pur così facili, e sicure  
 M'auguri al cor le sospirate gioie.  
 Intanto io vado al pasco  
 A visitar per ordine paterno  
 La numerosa greggia, e'l vario Armento:  
 Colà starò attendendo  
 L'auuiso, onde mi rechi  
 Da la mia viua sorte  
 La sentenza di vita, ò pur di morte.

*Alc.* Vanne, vā lieto, Eurindo,  
 Che in cotesta bell'arte, in cui m'hai po-  
 Farò profitto tale, (sto,  
 Che'l recarti qual vuoi, buona nouella  
 Al mio nouo valor fia lieue impresa

## S C E N A S E C O N D A .

Ermilla . Alcone .

**E** Vrindo , oue ne vai , (Sci?)  
 Che qual baleno al mio apparir spari-  
 Crudel , da mè ten fuggi ,  
 E preda qui de la tua fuga io resto .  
 Chi mai vide , od intese ,  
 Ch'altri col suo fuggir predasse altrui ?  
 E pur qualhor da mè più t'allontani  
 (Mirabile faetta)  
 Ferisce mè de la tua fuga il volo ,  
 E contra tuo voler mi fa tua preda .  
 Eurindo , oimè , de l'Euro  
 Contra di me più fiero , e più fugace ,  
 Ch'ei non fugge dal mare ,  
 Mà in sen vi spira à suscitar tempeste :  
 Tù col fuggir , con lo spirare altroue  
 Rendi più tempestoso il petto mio ,  
 Mentre dal tuo fuggir più non m'auanza  
 Vn'Aura di speranza ,

*Alc.* Tutt'hoggi haurò , che fare  
 Solo co' disperati . Il Ciel m'aiti .?

*Er.* Oimè , son discoperta . (do)  
 M'haurà séz'altro Alcone hor per Eurin.  
 Scorta d'Amore accesa .

*Alc.* Non ti celare , Ermilla ,  
 Ch'al linguaggio d'Amore  
 Già per sua Cittadina io ti conosco .  
 Ne tel prendere à sdegno ,  
 Che per tue paesane  
 Hai le Ninfe più nobili , e più belle :  
 Mà'l paese è d'vn'aria sì sottile ,

Che

Che chi nō sà pigliarla , inferma à morte ,  
 Come tù , che ritrosa  
 Ti ritiri da l'aura  
 D'vna lingua gentil , che ti configli ,  
 E viui esposta al vento  
 Di quell'Euro , di cui testè parlauì .

*Er.* D'Eurindo intendi (ahi lassa)  
 Poiche le mie parole  
 Non men , che'l mio rossore  
 T'han scoperto l'ardor de la mia febre ;  
 Tù sol , pietoso Alcone ,  
 Hor puoi recarmi aita ,  
 C'hai riposta in tua man la medicina ,  
 Col far , che più non sia  
 (A te sì caro) a mè sì crudo Eurindo .

*Alc.* Appresso Eurindo mio  
 (O' quanto mi dispiace , o bella Ninfa ,  
 Darti sì ria nouella ) hor giungi tardi .  
 Occupata è la stanza ,

*Er.* Che ? forsi entro quel suo ,  
 Per mè sì chiuso , impenetrabil core  
 Hà posto al fine ( oimè ) qualch'altra il

*Alc.* Hallo , e sì fattamente , (piede?)  
 Che per capirui altrui nō v'hà più loco .

*Er.* E qual' è questa Dea ,  
 Che in quel fastoso core al fine alberga?

*Alc.* Tutta Dea non è miga : è meza Dea .

*Er.* Fia dunque vna Medea ?

Vna Fata , che giri  
 Nera di notte intorno  
 Co' suoi fascini infami

A peruertire , à trasformar le genti ?

*Alc.* Tù t'apponesti , è deffa .

*Er.* Oimè , Pastor , non più tenermi à bada ,

B

Din-

Dinne, chi fia costei?

Perche ti poni in sù la bocca il dito?

*Alc* Perch'ella il mio parlar nō oda à forte.

(Oh Dio) quant'è terribile, e possente.

E l'Egizia indouina,

Quella, c'habita appunto

Qui'l detto da la fonte Antro vicino,

Che puote à suo volere

Co' carateri suoi, co' suoi accenti

Tragger dal Ciel la Luna,

E in quel globo riposto

Togliere, e ridonare il senno altrui,

Cāgiarne in belua, e ritornare in huomo.

*Er.* Haurà ancor trasformato

(Ah! lassa) nō in belua, in pietra Eurindo,

Che chi pote se stesso

Per affetto si vil porre in oblio,

Non men, che di discorso,

Ancor di senso casso

E' più, che belua, vn sasso:

Hora sì, ch'a ragione,

O durissimo Eurindo,

Ver mè di cote alpina io pur t'appello,

Poi che non senti intanto

L'offesa ancor, ch'à tè medesimo fai

Viè più, ch'a questa mia beltà infelice,

Mentre puoi tu soffrir, che il mio cādore

Vinto sen cada homai

Al fosco paragon d'Egizio alpetto.

Lasciando in abbandono

Per pouera Raminga;

Ch'oscuro al par del volto haue i natali,

Me del nobil Damone altera figlia.

Honor, beltà, ricchezza,

Trè

Trè fulmini in Amor, tanto possenti,

Cadon (ch'il crederia) per mè perdenti

Vinti da pouertà, viltà, bruttezza.

Così per mia suentura

Peruertita per mè resta Natura:

*Al.* Non disperare, Ermilla,

Ch'anzi, che peruertita,

De la Natura istessa

Sarà forsi in tuo prò l'ordine questo.

E come per natura

Succedono frà lor la notte, e'l giorno,

Così vuol anco Amore,

Che pria del cieco Eurindo

Sia la mente offoscata

Da la notte animata

Di questa oscura Egizia, accioch'ei poi,

Scoffe de l'error suo l'ombre d'intorno,

Adori al fin di tue bellezze il giorno.

Dopo amaro tormento

Affai più dolce altrui giunge il contèto.

Ma vè come superba,

Forse pe'l nouo Amante,

Ver noi da l'Antro suo pondera i passi!

*Er.* Alcone, io non hò cor di stare à fronte

Cō la mia gran Riuale. Addio men vado

Frà questi boschi, solo

Per esalar co' miei sospiri il duolo.

### S C E N A T E R Z A .

*Alcone. Almirena.*

**O** H fortunato incontro!  
Eurindo il mio Signore à tè m' inuia,

B 2

Non



Non sò se mi t' appelli ò Donna, ò Dea,  
Sò ben, ch' egli t' adora,  
Per terrena non già, mà per celeste.

*Alm.* Di sì gentil messaggio  
Ben mille grazie al tuo signore io rendo,  
Onde parte nel Ciel io non vorrei,  
Che per piouergli in sen benigni in flussi.  
Dinne ciò, ch' egli chiede. Eccomi pròta  
Col consiglio, e con l' opre à suo' desiri.

*Alc.* Brama intendere anch' egli (cede,  
Da quel tuo grã saper, ch' ogn' altro ec-  
Di sua futura vita i varij euenti,  
Per potersi sottrarre  
Da casi auuersi, e secondarne i buoni:  
Mà perche distornata  
In parte non li sia grazia sì cara  
Dal concorso, che fan Ninfe, e Pastori  
Così frequente al tuo felice Albergo;  
Sapere anco desia  
L' hora del suo venir meno importuna.

*Al.* Presso al fitto meriggio allhora, quãdo  
Si riducono appunto  
A le Capanne lor Ninfe, e Pastori,  
Potrebbe Eurindo, à l' ombra  
Di questo Faggio in riuà à questa fonte  
Posando, i varij giri  
Da mè distinti vdir di sua fortuna.

*Alc.* Io mi t' inchino, ò Diua.  
Ed à nome d' Eurindo io ti ringrazio,  
A cui non vedo l' hora  
D' aspettato recar sì dolce auuiso.  
Buona noua tardata  
Rende stanco il desio di chi l' attende,  
Ed assai più conforta  
Chi più presto la porta.

SCE-

## S C E N A Q V A R T A.

*Almirena sola.*

**D** Eh, quale homai, deh quale  
Fato, ò Fortuna altrui predir poss' io,  
S' hora per mè non vaglio  
Pur' vn'orma intracciar del mio destino?  
Ah, che il foco d' Amor hà per costume  
A le menti recar' ombra non lume.  
Hor come vuoi, ch' io possa,  
Filauro, o mio Filauro,  
Il sembiante affissar de la mià sorte,  
Se tũ viui lontano à gli occhi miei,  
Che la mia sorte sei?  
Ah, tũ partisti pur da la gran Menfi  
Hoggi il Sol col suo giro  
Còpito hà l' anno appũto, e mè lasciasti  
Iui da tè creduta,  
E da tutt' altri ancor da febbre estinta:  
Mà fũ del tuo partir la ria nouella,  
Che mi trattenne l' Alma  
Per lungo spazio allhor nel duol sepolta,  
Ch' indi risorse al fine  
Sol per seguir de la tua fuga il volo.  
Dopo la morte poi del mio gran padre,  
Che ne la magic' arte il tutto seppe,  
E addottrinonne mè sua figlia ancora;  
Hor' io pur tutta quanta  
Su'l sentiero de l' alma à tè ne vengo  
Quà, doue haurai tũ forse  
Frà le patrie dolcezze  
De' nostri Amori ogni memoria spenta;

B 3

E quã

E quà farei dal male appena sciolta  
 Con più freuido ardir tosto volata:  
 Mà mi tenne impedita, anzi ristretta  
 All'hor di me più dotto, e più possente  
 Con catena d'incanti il Padre mio.  
 E questo è il terzo giorno,  
 Che mi trouo in Arcadia,  
 Nè per ancora, o caro,  
 Dolcissimo Filauro, io ti riuveggo.  
 Mà forz' e pur, c' homai t'habbia vicino  
 A l' vsato timor, che'l cor m' affale,  
 Ch' vn' amoroso core  
 Presso al suo foco in gel cangia l' ardore.  
 Ma ecco, ecco, che spunta  
 Colà da lungi! è d'esso, è il mio Filauro.  
 Ah, ben rauiso i rai di quel bel volto.  
 Distanza non asconde il Sol nascente,  
 Ma l' palefano i raggi in occidente.  
 Stà pur saldo, o mio core,  
 Non ti turbar, non vacillarmi in seno,  
 Non gir dal petto al volto  
 Co' tuoi languori ad accusarmi Amante.  
 Lascia, ch' io mi vi finga  
 Altra da quel, ch' io sono e ciò fia leue,  
 Tenendom' ei per morta.  
 Sott' habito diuerso,  
 E ricoperta ancora il proprio aspetto  
 Col già mentito pur bruno colore.  
 Hor si celi Almirena al suo Filauro  
 Tanto sol, ch' ella intenda,  
 S' egli per altra Donna arda d' Amore.

SCE-

## S C E N A Q V I N T A.

*Filauro. Almirena.*

**S** Arà questa l'Egizia,  
 Che i già passati, ed i futuri euenti  
 Sà palesar' altrui. casi.  
 Hor vuò, ch' à mè predica anco i miei  
 Mà vè, com'ha costei nel volto vn'ombra  
 De la beltà, che in Mèfi vn tempo amai,  
 E piango pur souente ancor ch' estinta!  
 E se non fosse in lei quel bruno intanto;  
 Onde rassembra pure à gli occhi miei  
 D' Almirena al candore estinta face;  
 Ecco la mia Almirena! i' pur direi.  
 Pensier, che così spesso  
 Mi dipingi a la mente il morto Oggetto  
 Non eri ancor ben pago,  
 S' hora non mel recaui  
 In quest' ombra palpabile sù gl' occhi?  
 Troppo, troppo è bastante  
 A tormentarmi il Core  
 Il mio secondo Amore:  
 Lasciami homai finire  
 Con vn sospiro, oimè, l'esequie al primo.  
**Al.** Sospira ei pur: mà que' sospiri (oh Dio)  
 Son forse d' altro ardor noue fiamelle,  
 E se pur sente ancora  
 De l' Amor mio qualche fauilla al Core,  
 Col sospirar dà segno, (mo.  
 Che già del foco estinto hor parte il fu-  
 Mà vè, che per parlarmi ei moue i passi.  
**Fil.** O Donna, al cui sapere,

B 4

Al

Al cui valor per trionfar de l' Alme  
Alzano stupefatte archi le ciglia;  
Dinne, mentre pur'anco io mi t' inchino,  
Come à grà sol, ch' à tutti i rai comparte,  
Di mia sorte i propizi, e i casi auersi.

*Al* Questa tua man, Filauro, espresso addita,  
Che la fede, che in Menfi

Giurasti ad Almirena, (bi.

Per Ninfa à tè più cruda, hor quì nō ser-

*Fil.* Oh, come sà Costei

I miei passati, ed i nouelli Amori! (ni.

Pur troppo (ahi lasso) è ver quāto ragio-

*Alm.* Ed onde hauer poss'io

De la sua rotta fede,

Che da la bocca sua fede più certa?

*Fil.* Ermilla di Damon, che ad Almirena

In bellezza apparisce assai simile,

Mà d'ogn' altra più cruda, e più spietata,

E la fera, per cui viuendo io moro.

*Alm.* Almirena tradita, Almirena spedita,

*Fil.* Mà che? non t' è ancor noto,

Che l' anno appunto è scorso, (se?

Che già in Mēfi Almirena à morte giun-

*Al.* Da rio malore oppressa, e non estinta,

Che sai tū, che in vigor di quel bel foco,

Che nel sen gli accendesti,

Non restasse indi poscia ancor risorta?

Onde contra ragione

Hor la difami tū, sia viua, ò morta.

*Fil.* Tū, che sì faggia sei,

Và cercando, se sai,

Le ceneri de' morti,

Ch' vn barlume d' Amor non trouerai:

Non che quel viuo ardore;

Che

Che tale in Almirena hor mi dipingi,

Atto à tragger la pur da morte à vita.

Amor tutto vitale

Per varcar de la morte il rio confine

Non hà spirito, od ale.

Hor qual stupor, ch' io poi, (uo,

Che per grazia del Ciel sono ancor vi-

Resti d' amare i morti ancora priuo?

Mà perche fatta sei

Così tremante, e sì turbata in vista?

*Alm.* Fingi Almirena, fingi

L' empio duol che t' accora.

Il tremar de le membra,

Il sospirar del seno,

Il tralunar de gli occhi, i segni sono,

C' hora in tuo prò son tutta

Di fatidico spirito ripiena.

*Fil.* Scoprimi dunque, o Diua,

De l' Amoroze mie venture il fine,

Tū, che si ben sapesti

Il passato, e l' presente appien ridirmi,

*Alm.* Volontieri, o Pastore.

Tū briui sì, mà chiari

Hor' i miei detti ascolta, e si gli apprendi,

Che ne faccia l' tuo Cor dolce conserua.

,, Da rogo funeral per tè risorta

,, Fia la nemica tua nobil fenice.

,, Sol per tè fida, alfin teco felice (ta.

,, Sara tua sposa allhor, che l' hai per mor-

Altro non posso dirti.

Più oltre non mi scopre

Quel Dio, che dentro lo mio petto alber- (ga.

Ch' agitandomi ancor di sè m' infiamma.

Intanto hora ti prego,

B 5

Qui

Qui con lo stesso Dio lasciami sola. (so.  
*Fil.* Per mostrarmi grato in quel, c'hor pos.  
 (Donna, che fai sì consolare i Cori)  
 Quinci volando a cenni tuoi m' inuolo.

## S C E N A S E S T A.

*Almirena sola.*

**P** Erfido pur ten gisti.  
 Fuggi spietato, oimè, quanto infedele,  
 Tù, che puoi fin ne' morti incrudelire.  
 Mè nel tuo cor mal viua (desti,  
 Con l' amar altra Donna empio vcci-  
 Ed hor non hai saputo  
 Ne men del nostro Amor, de la mia fede  
 La memoria honorar con vn sospiro!  
 Anzi che dileggiandone l' ardore,  
 E la mia morte istessa,  
 N' hai con piè non offeso, e baldanzoso  
 Il cener calpestatò,  
 Già sapendo d' hauerne il foco estinto.  
 Hor qual tù lasci mè colma d' affanni  
 Tè renda ancor la tua nouella amata.  
 Ma che dici Almirena?  
 A colui, ch' ami tanto, ancor ch' infido  
 Augurerai degno vn viuo inferno?  
 Taci, deh, lingua taci:  
 E se pur vuoi parlare,  
 Vattene prima ad accordar col core,  
 Che ben tosto contrario à corai detti  
 Fia, ch' il tuo nouo fauellar risoni.  
 Qual itupor, che in mè stessa  
 Si ribellante al cor la lingua sia?  
 Se mi guardo nel seno,

Vi

Vi veggo il mio Filauro  
 Ver mè tutto pietà, tutto di foco,  
 Che tale allora quando  
 Ardeua egli egualmente al nostro ardore  
 Me'l pinse Amor nel core:  
 Mè se qual ne gli affetti  
 Hor sì diuerso à quel primiero il miro,  
 Non sò formare, ah! lassa,  
 Contra quel disleale,  
 Che fieri sì, mè pur douuti accenti.  
 O come ben chiamai  
 La mia vita presente vn viuo inferno,  
 Mentre in mè si confusa, e sì contraria  
 Vien pur, c' homai discerna  
 La nemica infernal discordia eterna!  
 Pena, che mi tormenti  
 Deh pria, ch'io vegga ancora  
 De la sua rotta fede  
 Segni viè più terribili, ed espressi,  
 Tù per pietà m' vccidi  
 Col preuenir de la mia morte i messi.  
 Ed io stolta cangiai  
 Per così degno Amante, e così fido  
 La cara Madre, e le paterne case  
 Con patria sì gentile, e così bella, (schi?  
 Quant'è pur la gran Menfi, in questi bo-  
 E qua per più affrettarmi à la mia morte  
 Quasi lasciai pur dianzi  
 Di celebrar l'esequie al Padre estinto,  
 Che in vn col suo sapere (de?  
 D' ampie ricchezze hà mè lasciata ere-  
 Così dal suo bel lume anco ingannato  
 Precipita se stesso humano ingegno  
 Dal più tranquillo al più doglioso stato.

B 6

SCE-

## S C E N A S E T T I M A .

*Ermilla . Almirena .*

**D**olor , che si m' opprimi ,  
 Lasciami prender fiato .  
 Ne la morte immortale , in cui men viuo .  
 Mà vedi quà la Maga ,  
 Sola cagion del mio vital morire ,  
 Pur dianzi sì superba , hor così mesta !  
 Vai forsi machinando , empia Maliarda ,  
 Qualche nouo incantesmo .  
 Da peruertir , e trasformar le genti ?  
 Ond' ogn' hor traggi à le lasciuiè tue .  
 I Pastori più nobili d' Arcadia .  
 Non sò , c' hora mi tolga ,  
 Che con questo mio dardo  
 Non ti trapassi il petto , e non estingua  
 In tè voti , e pensier così funesti ,  
 Con vita sì nefanda ,  
 E sì contraria , ah ! lassa , à l' altrui vite .  
*Alm.* O' Ciel , porgimi aita .  
 A le suenture mie mancaua hor questa .  
 Ninfa , se tù sapeffi  
 Il tremendo poter di questa verga ,  
 Ond' è , che ad hor' adhor cangiar ti posso  
 In fera , in tronco , in fasso ,  
 De l' ardita fauella  
 Frenaresti più saggia i tratti indegni ,  
 E quali hora trafogni  
 Peruertiti Pastori  
 Con arte maga à le lasciuiè mie ?  
*Er.* Eurindo il sa per proua ,

Del

Del buon Nerete Eurindo altero figlio ,  
 Che da' fascini tuoi stolto accecato  
 Può disprezzar crudele  
 Le più belle , più nobili , e più ricche  
 Ninfe ( oimè ) del paese ,  
 Per amarne tè sola  
 Nera , fuggiasca , ignobile , pezzente .  
*Alm.* Ti sij pur quanto vuoi  
 Tù la bella , la nobile , la ricca :  
 Che d' esser chi mi sono à mè Sol basta ;  
 Sol mi pesa , che intanto  
 Per saettarmi contra ingiurie , ed onte  
 Fuor di ragion ten vai  
 D' Eurindi , e di Pastori  
 Tessendo contra mè fole , e menzogne .  
 Mà se non manca homai  
 Al mio noto valor l' vsata forza ,  
 Farò , che te ne penta .  
*Er.* Che farai , che farai ,  
 Fattocchiera mal nata ?  
 Pria , che l' faccia sei morta .  
 Mà non vuò infucidare  
 In sangue così vil mia nobil destra ,  
*Alm.* O voi di questo fonte acque pregiate ,  
 Acque da me incantate ,  
 Le marauiglie mie scoprite altrui .  
 Hor questa polue ; in cui  
 Le virtù naturali vniche , sole  
 Strinsi d' erbe , di pietre , e di parole ;  
 Sparsa palesi in voi  
 Gli alti stupori suoi .  
 Co' Zampilli traete à ber' costei ,  
 Fate de l' acque poi contrario effetto ,  
 Tergete l' onte mie col tinger lei .

Onde

Onde il suo nero aspetto  
 Resti qual lidia pietra in sua tenzone  
 De l' or di mia innocenza il paragone .

*Er.* Mormora pur se fai ,  
 Vomita pur se puoi  
 Forfi contra mè stessa  
 Note di Flegetonte empie, e funeste ,  
 Che non teme d' Auerno  
 Candido Cor, c' hà in sua difesa il Cielo.  
 Vanne , v' pure, o lupa, ad intanarti,  
 Ed a' coprir con l' ombre i tuoi misfatti .

## S C E N A O T T A V A .

*Ermilla . Choro di fanciulli .*

**E** Vrindo, ah! lassa, Eurindo, à che mi trag,  
 L'amoroso ver te si fiero ardore . (ge  
 Con sì bassa riuale  
 A gareggiar del vanto ,  
 A battagliar de' nostri Amori il premio !  
 Ah , quello è vero Amore ,  
 Quanto meno in vn Cor troua misura ,  
 Ed ordini, e rispetti in sè non cura ,  
 Al raggirarmi, al sospirar cotanto  
 Io mi ritrouo al fine  
 Si poluerosa il volto ,  
 Si torrida le fauci,  
 Che son tratt' à depor nel vicin fonte  
 E la polue , e la fete .  
 O come chiare sono ,  
 Come fresche quest' acque !  
 Oime qual mostro è questo ?  
 Quest' onda , oime , quest' onda  
 Non

Non mi laua, mi tinge !  
 Al tergermi , c'ho' fatto ,  
 Veggio annerir, nò biacheggiar le mani !  
 E à lo specchiarmi , ah! lassa ,  
 In quest' acque stagnanti  
 Mi sembra hauer d' Etiopessa il viso!  
 Resa candida sol l' oro del crine  
 Cangiata in vecchio il giouenil sèbiante,  
 Oue in vn labirinto , oimè , di rughe  
 Deuia dal dritto suo già torto 'l naso ,  
 E rossa gli occhi , e digrignata i denti ,  
 Par , che frà lor discordi  
 De gli errori del Volto  
 Hor si rida la bocca, e pianga il ciglio .  
 Accioch' occh' o mortal più non mi veda,  
 Posso ben gire à sepellirmi viuua .  
*Ch. di fan:* Ve' che brutta, ve' che nera !  
 Ve' che ceffo di beffana !  
 Stiamo pur vniti in schiera ,  
 Che i fanciulli vccide , e sbrana .  
 Non temete o compagni ,  
 Gioua à i sani, ed agl' infermi .  
 Con vn bacio la vedrete  
 Rifanar il mal de' vermi .  
 Guarda vè , che ti s' appressa .  
 Vederai poi , se gioua altrui .  
 Vanne , brutta Etiopessa,  
 Stà lontana pur da nui .  
 Vn tuo bacio io sol desio ,  
 Dolce mia pece animata .  
 E darotti poscia anch' io  
 Per vn bacio vna fassata .  
*Er.* Misera , e son pur fatta  
 Sin' de fanciulli ancor ludibrio , e scher-  
 La .

Lasciami gire ad intanar qual fera ,  
 Si che più non mi vegga occhio solare ,  
 E s' andrò pur sotto l' aperto Cielo ,  
 Passeggerò solinga  
 De le più scure notti infra gli horrori ,  
 Come larua notturna ,  
 E come appûto (ahi lassa) ombra infelice.  
*Cho.* Già n' incalza questa fera ,  
 Fuggiam noi si cruda Alfara .  
 Vè che brutta, vè che nera !  
 Ve' , che ceffo di beffana !

*Il fine del primo Atto.*



ATTO

# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA.

*Filauro . Lisenio .*

**O** Tù , che fra' Ministri (sei  
 Sei del Tempio d' Apollo il primo , e  
 Solamente secondo  
 Al sommo Sacerdote , al mio gran Padre ,  
 Ed in vece di lui talhora esponi  
 Del' Oracolo sacro  
 Le risposte men facili , e più graui ,  
 Vn' Augurio m' interpreta , ti prego ,  
 Pur dianzi, o buon Lisenio ,  
 Fatto sopra d' vn mio futuro caso .  
*Lis.* Filauro ( oh Dio ) Filauro  
 Dee comandar , non dee pregar Lisenio .  
 E quale è questo Augurio ?  
 Di pur , che lo mio spirito (to)  
 (Ancor che picciol spirito , e poco esper-  
 Sponderò tutto in sì gradito impiego .  
*Fil.* Tè ne sò tanto grado  
 Quant' è grande il desio , che si mi pugne ,  
 Di rinuenirne il ver . Quest' è'l Presagio  
 In questi quattro versi appunto accolto .  
 ,, Da rogo funeral per tè risorta  
 ,, Fia la nemica tua nobil fenice ,  
 ,, Sol per tè fida , al fin teco felice  
 ,, Sarà tua sposa allor , che l' hai per morta ,  
*Lis.* Alto e l' annunzio , e degno (mi ,  
 Di colui , che'l pronūzia . Hor d' vopo par .  
 Che tù l' amata Ninfa ,

E

E l' Amore tuo mi scopra .

*Fil.* De lo mio Amore , ah! lasso ,

E si cruda la piaga ,

Che temo , se la tocco

Di maggiormente esacerbarla : pure  
(Liseno) eccomi pronto ad vbbedirti .

Hoggi l' Anniuersario

E de' miei fnnerali : Hor l' anno è scorso

Dal di , che pure , ah! lasso ,

Ritornando in Arcadia io giunsi à morte .

All' hora , che partendo

Da la Città di Menfi , io vi lasciai

(Ah! misero) ogni gioia , e doue vissi

Lieto due lustri interi ,

Iui ceduto à prezzo

Dopò , che da' Corsali io fui rapito ,

Sendo fanciullo ancor , da queste piagge

Ad huom così gentile , e sì discreto ,

Che con Amor paterno ,

Ancorche schiauo , in libertà mi tenne ,

Fui dunque (ed hoggi hà l' anno)

Dal mio gran Genitor , come tu sai ,

In Menfi riscatatto , e ricondotto

Tosto in Arcadia a le paterne Case .

Vn giorno poscia ; quando

Concorso era nel Tempio

Gran numero di Ninfe , e di Pastori

A celebrar d' Apollo il di festiuo ;

Anchor io per mio destino ,

V'intrauenni fra gl' altri , haüedo al fianco

Da Nerete adottato il ricco Eurindo ,

Rimirata mi venne (ah! lasso) à caso

Ermilla di Damon la figlia altera ,

Ch' in verso mè spandeuà

Va

Vn diluuio dolcissimo di sguardi ,

Dou' io come natante

Dentro vn fiume di Nettare , ed' Ambrosia

Mentecato così mi v' abbandono ,

Che credendomi allhora amante amato

Ne trassi l' Alma accesa , e' l' cor piagato .

Mà poscia (ah! sorte ) intesi ,

Che per Amor d' Eurindo ,

E non per mè vibrati eran que' guardi :

*Lis.* O come vero appar quinci quel detto ,

Spesso gabbano gli occhi , e son gabbati .

*Fil.* Eurindo il dispettoso , il disprezzante .

Solo auuezzo a gustare

Noui mai sempre , e mercenari amori ,

Che ; quanto l' ama Ermilla ,

Egli dietro a tutt' hore

A le lasciue sue ; l' odia , e l' abborre .

*Lis.* Chi crederebbe mai ,

Che contrario cotanto al Genitore

L' odio nasca d' Amore ? (fine)

*Fil.* Nè guari andò , ch' io poi m' accorsi al

Come allhora m' accese

Inestinguibilmente il nouo ardore .

Poiche quanto più fui

Del folle inganno mio fatto sicuro ,

Tanto più viuamente

Sentij da la mia fiamma ardermi il petto ;

Ed hora più , che mai

Mi diuampa nel sen fatta immortale ,

Quantunque Ermilla (ah! lasso)

Così contraria al natural talento

Dietro di chi la fugge

Fugga mè , che la seguo , e che l' adoro :

*Lis.* E qual sia marauiglia

Se



Se la Donna mai sempre (glia?)  
 Lascia il suo bene, ed al suo mal s'appi-  
 Mà nel tuo Vaticinio  
 Contra la serie de' narrati Amori  
 Vna sola parola il tutto intrica.  
 Dice (se mel ricordo)  
 ,, Da rogo funeral per tè risorta  
 ,, Fia la nemica tua nobil fenice.  
 ,, Sol per tè fida, al fin teco felice  
 ,, Sarà tua sposa allor, che l'hai per morta.  
 Hor dinni per tua fè, dolce Filauro,  
 Qual fia cotesta tua sol per te fida,  
 S'Ermilla t'è si perfida, che pure  
 Non che d'amar, mà di vederti abhorre?  
 Forfi cangiando Amore,  
 Ninfa ritrouerai, che ti sia fida.  
*Fil.* Il Ciel mi tolga pur prima la vita, (ueri  
 Che in mè per altra Donna vnqua s'au-  
 Quàto promette in quest'augurio il fato.  
 Ermilla co' suoi sguardi  
 M'hà così trasformata  
 L'Alma, e'l core in se stessa,  
 Che viuer senza lei,  
 E morir non potrei  
*Lis.* Forfi, che t'ama Ermilla,  
 E s'infinge il contrario.  
 Poi ch'ogni Donna hà pur questa follia  
 D'altrui celar ciò, ch'ella più desia. (nio,  
*Fil.* Nol credo, e non lo spero (oime') *Lis.*  
 Troppo contrari effetti à quanto additi  
 Da la Nemica mia proua il mio Core.  
*Lis.* Forfi col tempo ancor ti farà fida:  
 Mà non fia per tè solo:  
 Poi ch'ella amando Eurindo,

Ad

Ad altri ancor sarà stata fedele.  
 Io non m'auuenni mai  
 Ne l'esplicar gli Oracoli più graui  
 Per vna sol parola  
 In passo più difficile di questo.  
 Che tutto il resto poi del tuo presagio  
 Assai chiaro camina.  
 Poi che succeder pote,  
 Che tù ritroui vn di la tua Nemica  
 (L'amata Ermilla tua)  
 Sù rogo funeral pianta per morta,  
 E ch'indi tratta viua  
 A tè felice al fin sia data in sposa.  
 Mà ne gli Augurij, in cui  
 Nò basta ad esplicar l'Humano ingegno,  
 Si ricorre al diuino,  
 Vassi, Filauro al Tempio,  
 Pregasi humilmente il sacro Apollo,  
 Per bene esporli, ad illustrar la mente.  
*Fil.* Hor dunque ancora noi  
 Ricorriamo diuoti al sacro Tempio  
 A porgerne preghiere  
 A l'Oiacolo Santo, andiamo.  
*Lis.* Andianne.

## S C E N A S E C O N D A,

Nerete. Damone.

**I**L viuerè à se stesso,  
 Il non farsi d'altrui, ancorche sotto  
 Inorpellato titolo d'honore,  
 Egli è pure, o Damone,  
 Il tranquillo, il gradito, il dolce stato!  
*Da.* E pur l'huomo, o Nerete, à l'huomo è  
 E vengono accidenti,

(nato  
Che

Che gioua à sè, l'hauer giouato altrui,  
E'l seruirsi à vicenda

L'anima è pure, onde sen viue il mondo.

*Ner:* Non nego ciò, ch'io si souète adopro.

Mà prouo ben, che poi

L'attendere à sè stesso, à suoi affari (tri,

Serue anco a noi per più giouar a gli al-

Puoi tù mirarne in mè l'esèpio espresso.

Io, per esser ognhor sol tutto mio,

D'vn pensier non hò fatto,

Nò che poi del mio cor mai parte altrui,

Talche lo stesso Amore;

Quella Vespa importuna,

Che penetra per tutto, e tutti offende;

Non hà potuto mai

Così di fori almeno

Col pungiglione suo ferirmi il petto.

Onde felice homai

A prospera Vecchiaia io son poi giunto,

E mai non m'hanno in mille parti, e mille

Da mè stesso diuiso,

E lacerato ogn' hora il cor', e l'alma

Con tante Cure lor le mogli, ei figli.

Quindi senza mancare in me medesimo,

Son più tosto accresciuto,

Ne le greggie arricchito, e negli Armenti,

Ond'è, che meglio poi

Posso, o caro Damon, giouare a gli altri.

*Da:* Mà qual prò, se le tue tante ricchezze,

Per cui si fattamente

Ti credi ingigantito,

Non sono poi bastanti

A dilungarti i giorni,

Col farti dopo morte

Viuer' ancor ne' figli, e ne nipoti?

*Ne:* A quest' anco hò prouisto.

E per non esser mai

Astretto à comportar difetti, e mende,

Come souente pure

Ne' figli di Natura altrui succede;

Già guardingo, e pesato

Con adottarmi Eurindo,

(Eurindo mio sì dolce, e sì gentile)

M'hò partorito vn figlio à mio talento.

Mentre in mè fei, non la natura, e' l' caso,

Madre l' elezion, Padre l' affetto.

*Da:* Perche dunque in Eurindo

Con la bramata prole

Non ti rinoui homai con farlo sposo?

*Ne:* Chi mel chiede, o Damon, chi me l'ac-

E pur sà tutta Arcadia, (cenna?)

Che del mio ricco hauer l'hò fatto Erede,

*Da:* Perdonami, Nerete, in ciò tu solo

Di tè medesimo querelar ti puoi.

Esser chiesta a le Nozze,

Chieder non dee la Donna.

Troppo resta auuilita

Portata dietro al Mercator la merce.

Se vuoi, che ti sia aperto,

Che non picchi tù prima a l' vscio altrui?

*Ne:* Eccomi dunque, ch'io (tuo.

Faccio animo à mè stesso, e picchio al

*Da:* E ti spalanco io pur l' vscio del Core.

Hor tù, che m' addimandi?

*Ne:* Sol per Eurindo mio

La bella Ermilla tua, sol questo chieggo.

*Da:* E volentieri Ermilla

Sposa, e moglie d' Eurindo io ti concedo

Vnica Frede anch' ella  
 Di mie non disprezzabili fortune ;  
 E del mio nobil Ceppo vltimo germe :  
 Poscia che l' altro (ahi lasso)  
 In man d' empì Corsali  
 Tenerello seccommi vggia di Morte .  
*Ne.* Deh , se il Ciel ti dia vita  
 Non mi parlar di morte infra le nozze .  
 Dolcissimo Damone ,  
 Hor mi ti stringo al Seno ,  
 Accioche più d' appresso  
 Ascolti quelle grazie ,  
 Ch' a tè più, che la lingua, hor réde il Co- (re .

## S C E N A T E R Z A .

*Nerete . Alcone , Damone .*

**P**orgiamci intanto homai l'amiche destre  
 In pegno ineuitabile, e sincero  
 De le sicure Nozze , (guire.  
 Che fra Ermilla , ed Eurindo han da le-  
*Al.* Qui si parla di Nozze, e quel, ch'importa  
 Nozze del nostro Eurindo .  
 Mà se sapesse (oh Dio) Nerete quale  
 Porto in questo Ceston contrarij effetti ,  
 Non crederia si franco  
 Fatto il voler d' Eurindo al suo cõforme .  
*Da.* Ti porgo con la man l' anima istessa .  
*Alc.* Quel core ammaliato  
 Voluto ha a ria qui dentro  
 Porre il latte, la lana , il casio , e l'agne ,  
 E con se stesso ancor tutta la greggia .  
 Per regalar la Dama

Sin

Sin nouamente à lui giunta d' Egitto .  
*Ne.* T' appresto in questa anch' io l' anima, e'  
*Alc.* Lascia , ch' io mi nasconda (core .  
 Frà queste folte piante , accioche a sorte  
 Non fossi colto qui col furto addosso ,  
 E più sicuro ancor n' intenda il resto .  
 A quai perigli (Eurindo) (sto !  
 Mi tragge il bel mestier, in cui m' hai po-  
*Ner.* Damon , forz' è , ch' io'l dica ,  
 O di qual figlio Suocero sei fatto !  
 D' Eurindo non alberga  
 Il più fido , il più casto Arcadia in seno !  
*Alc.* Mai si . Quanto sia fido  
 Il fanno i tuoi da lui scemati Armenti .  
 E quanto poi sia casto  
 Hoggi il saprà l' Egizia, ond' ei tutt' arde .  
*Ner.* Egualmente mai sempre  
 Ossequioso al Padre , altrui gentile .  
*Al.* E ver, che con gli ossequij egli l' incensa ,  
 E così gentilmente ei l' addormenta ,  
 Che col sonno , e col fumo  
 Toglie al mal saggio Veglio  
 Il rimirarne poscia i suoi difetti .  
*Ner.* E così brauo  
*Alc.* A tauola .  
*Ner.* Che meglio  
 Non hà poi , chi d' Eurindo  
 O lotti , ò d' arco tiri , ò lanci il palo .  
*Alc.* Sà d' arco sì , mà per colpir Nerete .  
 Sà lottar , mà con lui ,  
 E sà lanciar , mà sol le sue ricchezze .  
*Da.* O con quanta dolcezza io pure ascolto  
 Del nostro Eurindo la bontade, ci pregi .  
 Mà tempo egli è ch' andiamo  
 A stabilir con l' òpre

C

II

Il così defiato accasamento

*Ner.* Ad vn gentil Garzon più dolce auuifo

Che di sposa, e di nozze vnqua nõ giu-

Ond'io poter non penso (ghe,

Dar ad Eurindo mio noua più grata.

*Alc.* Hor sì che l'hai tù pure indouinata.

S C E N A Q V A R T A.

*Alcone.*

**F** Inì questa seccaggine vna volta  
Del mio Padron Nerete.

Oh quante insopportabili menzogne!

Egli hauendo fra gli altri,

Qual di Frisso il Monton la Lana d'oro,

Può fare (oh gran poter de le ricchezze!)

Per sentenze apparir le sue sciocchezze.

Oh come questo suo

Ambizioso, e in vn semplice genio

Serue ad Eurindo poi con adularlo,

Per adempir le sue sfrenate voglie.

Quindi ei farà ben'anco à suo volere

Qual nebbia à l'aura de le sue parole

Suanire, e dileguar coteste nozze,

Se fian per impedirgli i suoi diletti.

Mà vè, che già la feta esce da l'Antro,

Cui mi commanda Eurindo

Per farla tutta sua,

Ch'io pōga ancor questa nouella pania,

Con presentarle intanto

Questo pesante suo ricco regale.

Chi vuol viuere (ahi lasso) in questo mōdo,

Non hauēdo del suo, gli è forza ancora,

Senza cotanti scrupoli d'honore,

Come facc'io seruire al vizio altrui.

SCE.

*Alcone. Almirena.*

**I** Frutti de' suoi greggi,  
Pria di venir a tè, ti manda Eurindo.

(Diua sol del suo core)

Così porge souente, (lo.

Chi vuol grazie dal Cielo, offerte al Cie-

*Alm.* Cō troppo larga mano il tuo signore

In mè preuiene ad honorar quel merito,

Ch'io solo hò col desire,

E che si viuamente in lui risplende.

Chi di vera virtute

Ama il viuo esemplare, honora l'ombra.

In segno, ch'io gradisco

Col donatore il dono,

Tù lo deponi, Amico, entro de l'Antro.

*Alc.* Hor vè l'hò già deposto.

*Alm.* Tù di pure ad Eurindo

Ch'à spirito sì gentil fia sempre aperta

Senza chiauē de' doni à me l'entrata.

*Alc.* In tè per vn gran merito

(O di virtute Idea) fia ch'egli adori,

Che tu de la sua man gradisca i doni.

O con quanto diletto, e con qual gioia

Da la mia bocca appieno

Ascoltera esauditi i suoi bei voti.

*Alm.* Tù li riporta pur, che lieto venga,

Ch'egli vdirà predetti,

Che sentirà adempiti

In questo giorno solo

De la sua vita i più gioiosi euenti.

*Alc.* E così credo anch'io. (homai

Buon prò ti faccia, Eurindo. Hor grande

Da sì lieta nouella il premio attendo.

*Alm.* Ed hor men vado intanto

C 2

Al

Al lume de' miei studi  
Più chiaramente ad ispiarne il vero;

## S C E N A S E S T A.

*Alcone. Eurindo.*

*Alm.* **H** Or ben venga lo sposo.

*Eur.* **E** d'esserlo bentosto,

Mercede d'Alcone mio

(Ancor che per breu'hora)

Cò la mia bell'Egizia hor spero anch'io.

*Alc.* Io dico con Ermilla.

Vuò far saperli buono il dolce auviso,

Che da questa sua Egizia hà da recarli.

*Eur.* Ermilla? non la bramo, e non la curo,

La difamo, l'abomino, l'abhorro,

E chi fia quel sì ardito,

Ch'osi pur di parlarmene?

*Alc.* Nerete.

(tempo.)

*Eur.* Nerete, il Padre mio? troppo hà bel

*Alc.* E quel, ch'è peggio ancora (molto,

Qui in questo luogo appunto, e non hà

Con vicendeuol fede,

Con giuramento espresso

(la,

T'hà promesso à Damon Padre d'Ermil.

Ed io fui qui presente

Frà quelle piante ascoso, e'l tutto intesi.

Sai pur chi fia Damone?

Il nobile Damon, quel che in Arcadia

Dopo il gran Sacerdote

Pote ciò, ch'ei comanda, e ch'egli vuole,

E vorrà, che Nerete

(ze.

Gli offerui appien le già promesse noz-

*Eur.* Ciò sol mi pesa alquanto,

Che poi circa à Nerete

Sai con quanta destrezza hor per vn verso

Il mouo, il giro, il fermo, ed hor per l'altro

Il traggo, il volgo, il fisso,

Al diritto, al rouerscio,

Còforme appunto al mio voler'aggrada.

*Alc.* E questo fia cagione, (gue,

Che d'Agnello, ch'egli è, diuenti vn' An-

Ch'abusata bontà si cangia in toscò.

*Eur.* Poscia quanto à Damone

Ci vorrà pure il mio consenso ancora,

*Alc.* Senz'altro.

*Eur.* E questo poi non haurà mai.

*Alc.* E ciò pur fia la tua rouina estrema.

*Eur.* Per che?

*Alc.* Per che toccato in sù l'honore

Damon, che senza effetto

Sparse coteste nozze

Sian per tutte l'Arcadiche Contrade,

Astringerà Nerete a viua forza

Per sì giusta cagione a disfredarti

Qual adottiuo suo figlio posticcio,

E dirà poi la gente

Che pretendea l'ingrato

Contra il voler d'vn sì benigno Padre,

Che inalzato l'hauea

Ale più belle, e più sublimi nozze

Di tutta quanta grande è questa Arcadia

Vn così scandaloso (e quel ch'è peggio

Il ver diranno, Eurindo)

Ch'a faziar le sue lasciue indegne

Và mendicando forattieri Amori

Vn sì mal nato, e de' natali suoi

Si d'ogni lato oscuro,

Che nominar si pote

Figlio sol de la terra

E così senza robba, e senza pregio

In vn co'l mal' haurai (gio.

Viè peggior d'ogni male anco il dispre-

*Eur.* Ciò s'auerrà giammai, del Padre mio

Darò foco a i casali,

Vi suenerò le greggie,

Vi scannerò gli Armenti:

Anzi pur come miei

A' fuggiaschi, a Corsali vnito anch'io,

Inuolerolli, e condurrolli altroue.

Infesterò mai sempre

Di Damon, di Nerete

Le case, e gli abitanti, ed a la fine

Vcciderouui infuriato entrambo.

*Alc.* Hor' egli è tempo homai

Di mitigarne in lui cotanto sdegno.

O caro Eurindo mio, t'accheta intanto,

Ch'ambo poi penseremo a più bell'agio

Come sfuggir di queste nozze il colpo.

E prendi il mio parlare

Qual nato da Colui, che t'ama tanto,

Che ti scampò notturno

Da la fame crudel di fieri Lupi,

E d'altre belue a diuorarti intente.

Che t'alleuò fanciullo, e che ti diede

Poi per figlio adottiuo al buon Nerete,

Ond'hor godi sì varie, ampie ricchezze.

Ed hora alfine ascolta

Intorno al tuo bel dono

De l'Egizia gentil dolce risposta.

*Eur.* E tū come in recarmela dimori?

*Alc.* Dopo ben mille grazie,

Ella m'impose poi, che ti dicessi,

Ch'à tè fia sempra aperta

Senza chiaue de' doni a sè l'entrata.

*Eur.*

*Eur.* O' parole dolciissime, soauì,

Atte a togliermi sole

Ogni amarezza ogni furor dal seno.

Ed ecco. Alcone, addio.

*Alc.* Oh questo e quel, che importa.

Mà tempo e ben, ch'io vada (so.

(Sin qui pur troppo, credo, indarno atte-

Per eseguir quel tanto

Che mi fia comandato

In queste nozze, oimè, si male intese.

S C E N A S E T T I M A .

*Almirena . Eurindo .*

**O** Gnibene dal Ciel pioua ad Eurindo,  
Che sà sì ben confondermi co' doni.

*Eur.* Fia poco a tua virtude, ancor che fusse

Per por capo in quest'Antro

Tutta la piena homai di mie ricchezze,

Di cui farotti ogn'hor ben degna parte.

*Alm.* Amo più de l'offerta in tè l'affetto,

Mentre a quella virtù, che in mè supponi,

Bastando il poco, ella non cura il molto,

Ma quai gran cose io deggio

In breuissimi accenti hor palesarti! (to

*Eur.* Di pur, che dal tuo labbro, e dal tuo vol

Tutta l'anima mia diuota hor pende.

Mà perche non t'offenda

Giunto al meriggio homai

Troppo cocète il Sol, sediâne à l'ombra,

Sul cauo sasso qui di questa fonte (mai

*Alm.* Facciam quato t'aggrada. Ascolta ho-

Dopo vn disastro tuo, c'hor ben nō scer-

Hoggi haurai tū contezza (no

Del natural leggitimo tuo Padre,

Hoggi vicino il mirerai nel volto,

C 4

Hog-

Hoggi r'accrescerà ricchezze, ed agi,  
 A gran Nozze innalzato hoggi farai,  
 Ed hoggi da' Corsali esente, e franca  
 Mai sempre per tuo Amor l'Arcadia fia.  
**Eu.** Tù (come ben dicesti) in picciol giro,  
 O' grã Donna, gran cose hor m'hai pre-  
 Mà sarà meglio, o cara, (dette;  
 Ch'enrãbo homai ci ritiriam ne l'Antro,  
 E poiche tua mercede, hora m'hai fatto  
 Di così dotta bocca vdire i detti,  
 Fammi là dentro homai  
 De la sì bella ancor gustare i baci.  
 Mà perche fuggi, o vita?  
**Alm.** Perche mi reca pure (dore:  
 Viè più, che'l Sol non fà, quell'ombra ar-  
 Mà d'ira, e di furor contra quest'empio,  
 Che pria da mè cercando i sacri auuisi  
 Sol de l'Arte fatidica d'Apollo;  
 Hor sacrilego tenta  
 D'inuolarmi il fellone  
 Di mia virginitade,  
 Da mè sì custodito, il nobil fiore.  
 Non son Colei, che sono,  
 Se non ne prèdo hor'hor giusta vèdetta.  
**Eu.** A che, mio ben, ti sei turbata in volto?  
**Alm.** Nõ già Pastore. Andiane, andiam' nel-  
 Mà prima fammi grazia (l'Antro:  
 Di tergerli ben, bene  
 In questo fonte il viso,  
 C'hai tutto dal sudor macchiato, e tinto.  
**Eu.** Sì, sì, cor mio, che pronto  
 Hor tutto me lo strofino, e me'l lauo.  
**Alm.** Ed io con l'ali al piede  
 Da questo lasciuiissimo m'iuolo.

SCE-

## S C E N A O T T A V A

*Eurindo, Choro di Fanciulli.*

**O** Come mi si scorta, oimè la fronte!  
 Il collo mi si gonfia,  
 Mi s'aguzzan l'orecchie,  
 Mi si cõcentran gli occhi, e slõga il naso,  
 Mi calano le guancie,  
 Mi si cangiano in setole i capegli,  
 E così i denti in Zanne,  
 Che fuori de la bocca al naso vniti  
 In Ceffo di Cinghial m'han trasformato.  
 E mi s'ingrossa, ah! lasso, hor sì la lingua,  
 Ch'ad hor', ad hora il fauellar mi manca.  
**Ch. di Fanc.** Corpo human, viso di Verro  
 Hor noi pur miriamo qui?  
 Par che dica. S'io v'afferro,  
 Finirete i vostri dì,  
 In qual parte, qual paese  
 Cotal mostro partori?  
 Doue poscia l'huom s'intese  
 Dir' in vece sol del sì  
 Vuhì. Vuhì. Vuhì?  
 Qualche Dea, c'haurà turbato  
 Del bel Grifo lo finì.  
 Anco in Ceruo trasformato  
 Ateon fù già così.  
 Vuhì. Vuhì. Vuhì.  
 Ecco vien l'aspro Cinghiale.  
 Noi fuggiamo, sì, sì, sì,  
 Se scampiam da tanto male,  
 Potrem dir. Qui n'appari.  
 Vuhì. Vuhì. Vuhì.  
 Mà s'a forte egli n'azzanna,

C S.

S

Si dirà, stolta sen gi,  
Mentre pur sott'empia zanna  
Bella schiera (oimè) perì.  
Vuhì. Vuhì. Vuhì.

# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA.

*Vranio, Nerete, Damone.*

**N** On curo di Nerete,  
Ch'egli trà i nostri sudditi nõ haue,  
Che titol d'esser ricco,  
Mà ben poscia mi cale,  
Che Damone si saggio,  
E d'Arcadia gentil sì nobil Germe,  
Prima di stabilir cõeste Nozze  
Con Eurindo, ed Ermilla  
A mè non sia ricorso,  
Al sommo Sacerdote, al suo buon Prêce.  
*Ner.* Gran cosa, che costoro,  
Che reggono la gente,  
Dominar'anco al libero consenso  
Voglian de' Matrimonij, e de le Mogli?  
*Dam.* Perdonami, perdona, o grãd'Vranio,  
Tù di, ch'io mi son saggio,  
E d'Arcadia gentile vn nobil Germe.  
Ah, c'hò perduto il senno,  
Al vedermi, ch'io sono  
Di germe arido tronco,  
E in questa età canuta

Ri-

Rimasta non mi sia, ch'vna sol figlia,  
In cui miro sepolta  
Qualunque ella fù mai la stirpe mia.  
E qual error commisi,  
S'al vedermi cadente,  
Hò procurato anch'io  
D'apparentarmi al sì ricco Nerete,  
E sul letto cader di sue ricchezze?  
*Vr.* Tutto stà ben. Mà se per tua ventura  
Palefauì à mè prima il tuo desio,  
Saresti, pur faresti  
In vece di cader vi è più risorto.  
**Damone**, oimè, Damone,  
Tutto mi ricapriccio, e poi m'adiro  
Tutto contra mè stesso allhor, che penso,  
Che ne' secoli andati vnqua non fuisse  
Turbata, e tranagliata in tante guise  
Da' ladroni del mar, com'è souente,  
Hor, ch'è retta da mè, la nostra Arcadia.  
E come allhor bastolle, hor non le basti  
Da benigna natura esser locata  
Così lungi dal mar, tutta frà terra,  
Poiche pur penetrãdo il crudo Orcãdro,  
Il sì fiero Corsal già per la bocca  
De l'ondoso Paniso allhor sen venne  
Dal Messenico seno ad infestare,  
Hoggi hà trè lustri appũto, Arcadia mia,  
Come fè poi souente, e fà mai sempre,  
Per le rapine sue vie più superbo:  
Onde fin d'inoltrarsi hebbe ardimento  
Quinci poco distante al nostro Parco,  
E d'inuolar fanciullo, iui scherzante  
L'vnico figlio mio, lo mio Filauo.  
Che poi (come tù sai) dopo vn decennio

C 6

Hog-



Hoggi hà l'anno, che in Méfi io riscattai.  
*Da.* Sollo, mà sò bé' anco (ahi forte, ahi caso  
 Alrimembrarlo sol m'inhorridisco)  
 Che pria, che succedesse il rapimento  
 Del tuo Filauo, appúto vn lustro intero,  
 A mè rapita ancor quasi dal fianco  
 Fù con la Balia istessa, ancor lattante,  
 Dal temerario Orcandro vnica figlia.  
 E con sventura, oimè, troppo funesta  
 Ah, da mè prima allhora ei diè principio  
 Si lagrimoso, ahi lasso,  
 Che bastaua à scoprire

Quanto misero poi fora il restante.

*Allhor* corsero pronti à le mie Case

Amici d'ogn'intorno a schiera, a schiera  
 Ond'io, ch'era ancor giouane, e per ira  
 Mi bolliua commosso

Il sangue ne le vene, il cor nel petto;  
 Men corsi cinto in vn d'armi, e d'armati,  
 Lungo il Paniso adhor adhor vibrando  
 Dietro de' Masnadier dardi, e saette;  
 Mà qual prò, se di noi via più veloce  
 La corrente del fiume a i nostri colpi  
 Il legno rapitor rapia col volo?

E fù allhora, ch'io vidi (ahi cruda vista!)  
 La doue sbocca in mar rapido il fiume  
 Vrtando in duro scoglio

La Naue, e i Nauigati in Mar sommersi.  
 E soua il palischermo a danni nostri  
 Sol frà tutti saluar il crudo Orcandro.

*Vr.* Tutto dal Ciel riceui, e ne ringrazia  
 Si buon Compensator di tue sventure,  
 Ch'appena ti mancò la prima figlia,  
 Che ti diè la seconda: ond' hora puoi

Del

Del ben commune à le miserie, a i danni  
 Porger ristoro.

*Dam.* E come ciò poss'io? (pio

*Vr.* Hor tû m'ascolta. Orádo io pur nel Tè.

Pregaua questa mane il diuo Apollo  
 A liberar da crudi, empi Corsali  
 Questa sua si diuota Arcada Terra.  
 Hebbi risposta a voti miei conforme,  
 E più, ch'altra già mai spedita, e chiara,  
 Scintillaro per gioia

Soua del Sacro Altar le faci accese, (to  
 Più che mai bella, e lieta al chiaro aspet-  
 La statua sembrò del Sacro Nume,  
 E tai furon d' Apollo i dolci accenti.

„ Se d'vn antico Stel ramo cadente

„ Resti con dolce nodo vnito pria

„ Ad altro pur, ch'è sul cader pendente,

„ Libera da' Corsali Arcadia fia.

Damone, eccoti dunque homai cadente

(Come tû pur' affermi) hora risorto,

Con l'vnire à Filauo, il figlio mio,

In Santo matrimonio Ermilla tua.

Che son due germi appunto

L'vno cadente pur da la tua stirpe,

L'altro, ch'è per cader, se non s'aita,

Come souete auiene anco à quel ceppo,

Che nõ rimira in sè, che vn sol germoglio,

(Com'hor succede al mio) d'vnico figlio.

*Da.* De l'Oracolo il deuto inchino anch'io.

E di sì gran fortuna io non rauuiso

In mè null'altro merito, ed in mia figlia,

Che del tuo Amor ver noi l'vsato stile,

A cui con l'Alma, Vranio,

Ben corrispòdo, e cui mai sèpre honoro:

Ma

Mà che? nulla poss'io, se di due figlie  
L'vna non posso dar, ch'ella è già morta,  
Nè de l'altra disporre,

Che se ben viue, ella è promessa altrui.

*Vr.* Fa buò core (o Damon) ch'à questo poi  
Noi prenderemo il debito compenso.

Le promesse del Ciel non far mai vane.

*Ner.* Quel Nerete, di cui tu nulla curi,

Ecco, che pronto anch'esso

Cede al publico bene hor queste Nozze.

Mà fia d'vuopo, che prima

N'auuifi Eurindo mio.

Guai a mè, s'ei sapesse,

C'hoggi l'habbia ad vn tratto

Sposo fatto, e disfatto.

*Vr.* Vada dunque Nerete ad acchetarne

Il suo sì prode, e rispettato Eurindo.

Intanto noi n'andiam diuoti al Tempio,

Caro Damone, e quiui homai cerchiamo

Disporci meglio ad eseguir quel tanto,

Che per publico ben commada il Cielo.

### SCENA SECONDA.

*Orcandro solo.*

**O** Viscere paterne, in voi non basta

Tèpo, nè luogo à distornarui il corso,

Che non andiate oue vi tragge Amore,

Che non torniate a ricalcare i passi,

Que del vostro Amor lasciate il pegno,

Anzi per meglio dir tutte voi stesse,

Che le viscere mie sono il mio figlio.

Orcandro, oue ne vai? oue sei giunto

Senza il solito numero de' tuoi?

Temo, che quelle piante, a cui souente

Car-

Carpij non ben maturi ancora i frutti;

Non mi corrino incontro

Con le ramosse braccia a lacerarmi.

Temo, che questa terra, iu cui mai sèpre,

Per vendicar la qui perduta prole

Esercitai seuero onte, e rapine; (ta-

Sotto il piè nò mi s'apra, e nò m'inghiot-

In paese nemico

Ogn'arbore in patiboli s'appresta.

Non vi si troua Asile,

Mà sù gli Altari istessi

Vittima de gli offesi è l'offensore.

Io sol quinci scoperto

Condotta in sacrificio

Potrei di mille, e mille

L'ombre placar da questa destra uccisi!

Ogni minima parte

Di questa vecchia falma

Trarrebbe in vno istante

Le migliaia di genti a lacerarla.

Diuiso a brano a brano

Sepolto da per tutto, e in verun lato

A sepulcrali io sol di tanti estinti

Qui farei pure a sodisfar bastante.

In così dubbio, e periglioso stato

M'ha tratto (oimè) la sì dubbiosa speme

Di ritrouar' al fine

Dopo tant'anni il mio perduto Infante?

E fede ne prestat

A Donna forastiera, e vagabonda!

Di mia folle credenza

Hor sì vicino a sostener la pena.

Mà vè come festante, e tutta lieta

Almirena la Maga a mè sen viene!

Fac.

Faccia il Cielo, c'homai  
A principio sì bel risponda il fine.

## S C E N A T E R Z A.

*Almirena. Orcandro.* (dro,

**F**In dal sen di quest'Antro, o grãd'Orcan-  
Hò compreso il tuo arriuo,

Nò meno, ch'aspettato, anco opportuno.  
Mà donde auien, che tuor del tuo costu-  
Sei si turbato in vista?

**Orc.** Vn'effetto, Almirena, è di Natura,  
Non difetto del cor, c'hò sèpre inuitto.  
Di qualch'affalto (ed a ragion) pauento,  
Per essermi condotto in frà i nemici  
Solo senza difesa, e senza scorta, (tro,  
Conforme appũto quãto a giorni addie-  
Quando sul mio Nauiglio

Ti trasportai d'Egitto in quest'Arcadia,  
M'imponesti, ch'io pure a tè venissi,  
Per poter meglio il sospirato figlio  
Col mezo ritrouar di tua grand'Arte,  
L'vnica prole mia, ch'ancora infante  
Hoggi mai se n'è scorsò il quarto lustro,  
Inuolata mi fũ fin da le tende,

Quand'io qui pur come in paese amico  
Men venni à corredar fuste, e triremi,  
E fin d'allhor n'hò fatto, e son per farne  
Soua l'Arcade infido aspra vendetta.

Onde non opraria l'Arcadia a torto,  
S'hor mè riconoscendo a questo mio  
Per le perdite sue ben noto aspetto,  
A questo bigio, irsuto, ispidò mento,  
Hor mi facesse al fine

Del mio pur troppo ardir pagare il fio.

*Alm.*

*Alm.* Fia d'vopo adunque prima  
Prender rimedio al tuo periglio, e fia  
Col far sembrarti vn'altro,  
Di vecchio, che tũ sei, giouane, e fresco.  
Lascia sol, ch'io ti copra hora cò questo  
Mirabile Zendado il capo, e'l viso.

**Or.** Tè, fã ciò, che r'aggrada.

*Alm.* Mà pria, ch'io copra tè col sacro velo,  
Scopriti tũ per riuerenza il capo.

**Or.** Ciò, che tũ mi comãdi. Ecco lo scopro.

*Alm.* Hor vatti specchia pure in quella fõte,  
Ch'operato vedrai quanto t'hò detto.

**Or.** O' come pur ringiouanito io sono!

Hor non paio più desso

Passeggiar d'ogn'intorno

Posso tutta l'Arcadia,

Che non hà più periglio,

Che per Orcandro alcun mi riconosca.

*Alm.* Hor quanto al rinuenire il figlio tuo,  
Còforme al giorno, ed a quel pũto, in cui  
Giã lo smarrito Infante al mōdo nacque,  
Come tũ m'additasti,

De la passata notte al bel sereno (dro  
Nel gran libro del Cielo, hò letto (Orcã-  
Tutto distinto, e chiaro il caso espresso.

Trouo, che il tuo bambino hauea compito  
Il second'anno appũto, e ch'egli appena  
Vacillanti formaua i primi passi,  
E sũ teneri piè reggea se stesso.

**Or.** Tale appunto, Almirena,

Era il mio figlio allhor, che qui'l perdei.

*Al.* Allhor, ch'ei solo in sul cader del gior-  
Fuora varcò della paterna tenda, (no

E mentre alquanto lungi

Frã

Frà l'intricate selue indi trascorso  
 Volgeua il bambinello addietro il piede,  
 Vn'Euro impetuoso allhor spirante  
 Gli tronca i passi, e'l fà cadere a terra,  
 Frà l'ombre, e frà le piante iui coperto  
 Chiedeua con le lagrime, e col grido  
 Nel solitario suolo in darno aita.  
 Allhora quando vn Guardian d'Armenti  
 Da terra al fen se'l prède, ed indi il porta  
 A la capanna sua, del nuouo acquisto  
 Lieto, e del bel, che nel fanciul splendea,  
 E da l'Euro spirante, Eurindo il noma.  
 Hor questo è quel sì ricco, e noto Eurindo,  
 Che cresciuto in età fù poi condotto  
 Dal nomato Bifolco al suo Signore,  
 Che colmo di ricchezze, e senza prole  
 Adottollo per figlio, e per erede.

*Or.* O' come a cotai detti

Tutto mi si commoue in seno il core!

*Alm.* Tù paziente ascolta, e mi perdona  
 Ciò, che sono per dirti: anzi ne incolpa  
 D'Eurindo pure il giouenile ardire.  
 Hoggi, offesa da lui, per arte maga  
 In Cefso di Cinghiale holli cangiato  
 Il viso, onde qual fera in questi boschi  
 Sen va sdegnato, e vergognoso errando.  
 Nè ti turbar, che qual'Asta d'Achille,  
 La man, che lo ferì, pote sanarlo,  
 Con ricondurlo al suo primiero aspetto.  
 Questo Cinto gentil, che tè pur dianzi  
 Fe sì giouane al volto, ha forza ancora  
 Di ritornare Eurindo al primo stato. (dro,  
 Con questa Sarpa homai vattene, Orcà-  
 Che ti sia scorta a ritrouar' Eurindo,

E toc-

E toccandolo poi con questa solo,  
 Il vedrai amansito, vbbidente  
 Seguitar co' tuoi passi anco i tuoi cenni.  
 E poiche pur l'altera  
 Ermilla di Damone indi vedrai,  
 Per suoi contra di mè mal nati oltraggi,  
 In vecchia Etiopessa ancor conuersa,  
 Vann'anco a lei, e lor legando al fianco  
 Il mio magico Cinto, accoppia entràbo,  
 C'hà stupenda virtù d'vnir gl'affetti,  
 E già pronti a seguirti, hor quà li traggi.  
 Fà, che prima diuoti  
 S'inchinino a quest'Antro  
 Meco dà loro ingiustamente offeso.  
 Polcia quindi risorti  
 Fà lor lauare in questa fonte il viso,  
 Che torneranno al lor primiero aspetto.

*Or.* Trasportato da l'aura

De le tue tante grazie, o mia gran Maga,  
 Men volo ad eseguir quanto m'imponi.  
 Chi può frenare vn feruido desire  
 Da le promesse altrui reso più fiero?

### S C E N A Q V A R T A.

*Almirena. Filandro.*

**E**cco lo mio nemico, ecco pur quello,  
 Ch'amo cotato, ah! lassa, ancorche in-  
*Fil.* Ben trouata la Maga, (fido.  
 Colei, che sà sì ben le sue menzogne  
 Vendere altrui; Colei, ch'à mè pur diàzi;  
 A mè, che pur mi sono  
 Del Sommo Sacerdote vnico figlio;  
 Hà ne la mente affisso vn tal presagio  
 In ogni parte sua così contrario,

Ch'-

Ch'in alcuna non fia, che mai s'auveri.

*Alm.* Lascia il prefisso tempo

Giunger, men frettoloso,

Poscia l'augurio mio cōdanna, e sprezza

*Fil.* Succeda ciò, che vuol, ch'io nulla curo,  
E nulla credo a tuoi bugiardi accenti.

Mà ben mi preme solo, empia maliarda,

C'habbia a la bella Ermilla, a la mia Nisa

Tinto di nero inchiostro il bel candore,

S'è ver quanto pur' hora

Mi sussurra all'orecchio incerto il grido

Oltre l'hauer' ancor' al folle Eurindo

Con visaggio porcin coperto il volto.

*Alm.* Filauro, empia nō sō nō son maliarda,

Ed a ragion l'aspetto altrui cangiai

Io sì, che sono a torto

Dal fascino d'un volto amaliata.

Per corregger l'altrui cieco ardimento,

E non per nocer loro il tutto sei,

Onde saran ben tosto

Per opra mia ridotti al primo stato.

Mà poscia a mè, che sono pure (ahi lassa)

Da la perfidia altrui

Trasformata, e tradita,

Chi dà soccorso (oimè) chi porge aita?

*Fil.* E non ti passo, o fera,

Con questo ferro il seno?

Mà ceda al senno l'ira

Doue giouar può più de l'ira il senno.

*Alm.* Feriscami, ferisca

Obbediente in tè la mano al core:

Nè pauentar, che intanto

Al suo antico bersaglio

Dirizzata dal Core erri la mano,

Ed

Ed ogni colpo suo non sia mortale.

Ahi, che di tè, Filauro, hor posta in odio

M'è più caro il morir, che restar viua.

*Fil.* Ah stolta, se tū pensi

Con melate parole,

E con finti sospiri

Lo mio contro di tè si giusto sdegno

Discacciarmi dal petto; indarno il pensi

Ch'ad hor ad hor men vado al Tribuuale

Del mio gran Genitore ad accusarti

Per vera Strega, e per mentita Maga.

Chi serue a la giustitia opra da giusto.

Quiui apparir fà poi qual tū ti sia

Non empia, non maliarda,

Mà de l'ardire altrui la correttrice.

*Alm.* Vanne pur, vā crudele,

Contra mè noua morte auido tenta,

Che non pote Almirena

D'altra morte morir già per tè spenta,

Nè temer, nò, spietato,

Che con la fuga, ò pur con l'arte maga

Mi soutraga innocente al rio periglio:

Tragger vuò tè d'impaccio, e mè di noia,

Col finire vna volta

Questa mia viua morte.

Quindi men vuò ne l'Antro

Ad aspettar de l'empia accusa il colpo:

Filauro, o mio Filauro,

Tū fusti ben, tū fusti

De la mia vita pria l'aureo filo:

Hor per troncarne poi la vita mia,

Come sei fatto al fin così repente

La forfice tagliente?

Ah, si il gioir d' Ermilla

Al-

Almirena t' inuola , hor per tè viua  
 Restituuta Ermilla à suoi candori ,  
 E fra quest' ombre sue mora Almirena .  
 Filauro , eccomi pronta  
 A toglier , a pagare  
 Ad Ermilla le tenebre del Viso  
 Con le tenebre homai de la mia morte .  
 Senza scopritti più quale io mi sia ,  
 Senza tragger più fiato ,  
 Poi ch' estinta mi brami , eccomi estinta .  
 Tù fusti la mia vita:  
 Hor , che per altra viui ,  
 Ben a ragion di vita ancor mi priui .  
 Caro pe'l viuer tuo ,  
 Grato per'l tuo gioire ,  
 Hor m'è fatto il morire .  
 Mà qual haurei nel mio morir diletto ,  
 Se fra tant' ombre mie  
 Scorgeffi vn lume tù de la mia fede ,  
 Che sì co i rai ti fauellasse al core !  
 Perche vita serena  
 Viua Filauro suo , more Almirena !

## S C E N A Q V I N T A .

*Alcone solo .*

**H** Or pur con gli occhi stessi  
 Hò rimirato stupido, e dolente  
 Ciò, che incredulo anch'io pur dianzi in.  
 Eurindo, Eurindo mio (tesi,  
 In Ceffo di Cinghial conuerso il viso .  
 Ond'hor confuso ancora  
 A mè, che l' hò veduto, appena il credo ,  
 Ei tutto infuriato  
 Dal cospetto de' gli huomini sen fugge ,

E

E s' altri pur di seguirlo ardisce ,  
 Ei con fumante grifo ,  
 Con digrignati Zanne ,  
 E con fieri grugniti anco il minaccia ,  
 E viè più disdegnoso allhor s'imbosca .  
 E mè , che pur dourebbe  
 Accarezzar per natural'instinto , (re.  
 Viè più d'ogn'altro oimè, fugge, & abhor  
 O' come ben'a l'orme  
 T'hò conosciuto, Eurindo, e indouinato,  
 Che caminando tù , come faceui  
 In precipizi ancor saresti incorso ,  
 Come d'opre , e d'affetto ,  
 Cinghiale anco d'aspetto .  
 Per quanto hoggi si mormora , io sento ,  
 Che cotesto infortunio  
 Opra sia de la Maga  
 Da tè pur dianzi ingiustamente offesa ;  
 Ed io , c'hò fomentato  
 Presso la bella Egizia  
 Il tuo lasciuo Amore , il tutto intendo .  
 E ciò, che peggio è pur del male istesso ,  
 A fauor di Colei  
 Se ne passa fra Ninfe , e fra Pastori  
 Caso si lagrimeuole con riso ,  
 E s'Eurindo eri prima  
 Per tante tue ricchezze inuidiato ,  
 E visto di mal'occhio ; hor sei deriso .  
 Se giustamente il male altrui succede  
 Co' tcherni ancora accòpagnar si vede .  
 E ciò pure intraiene anco ad Ermilla  
 Cangiata il natural candor del volto  
 In atra , oscura pece .  
 Che vagabonda anch'ella, e vergognosa

Frà

Frà le più folte selue  
 Sen vâ per ricoprir l'ombre cõ l'ombre.  
 Mà ciò , che fan tutt' altri  
 ( Come souente accade )  
 A quei , cui spetta più, fia forsi ignoto .  
 Meglio è, ch'io vada intâto a darne parte  
 A Nerete , e Damone  
 Pria così fortunati , hor fortunosi  
 Miseri Genitori .  
 Loro auuifando , oimè , nera Cornice  
 De le lor Nozze vn fin tanto infelice .

## S C E N A S E S T A .

*Liseno Malicinta. Ministri del Tempio.  
 Almirena .*

**E** Vero , ò Malicinta ,  
 Che circa l'arrestar cotesta Maga  
 Prigioniera , e cattiuâ  
 Del Sommo Sacerdote  
 Rassembra vn'opra rigida , e funesta  
 In noi , Ministri pur del diuo Apollo ,  
 E porta qualche offesa a nobil core .  
 Mà questo anco è seruire al sacro Tèpio,  
 Al cui candido Culto  
 Furon contrarij ogn'hor gl'Incâti altrui .  
*Mal.* Il buon Ministro dee seruir mai sèpre  
 Con cieca obbedienza al suo Signore .  
 Così n'impone Vranio , e così noi  
 Dobbiamo prontamente anco esequire .  
 Mà vè come Costei sen vien da l'Antro  
 Hor verso noi , Liseno ,  
 Così ridente , e baldanzosa in vista ,  
 Che sembra al Campidoglio  
 Viè più , ch'à la prigion , mouer i passi .

*Lis.*

*Lis.* O come in questa Egizia  
 Mi traggono a pietate  
 La beltade , il saper , la giouinezza !  
 E tanto maggiormente ,  
 Che, sendo ella qui sola , e forastiera ,  
 Non haurà chi l'aiuti , e la difenda .  
*Mal.* Haurà per sua difesa vna gran Dea ,  
 S'ella haurà l'Innocèza : In quâto al resto  
 S'esquisca il douer , e caggia'l Mondo .  
*Lis.* Sì ben: Mà pur souente anco non basta  
 A chi nõ haue vn'huom saggio, e facòdo,  
 Che l'innocenza sua discopra altrui .  
 E da la forza è la Giustitia oppressa .  
 A questa Verga , o Donna ,  
 Onde regge in Arcadia  
 Il profano , e'l celeste il grand'Vranio ;  
 T'inchina obbediente , e ceda pure  
 Qualunque ella si sia tua magic'Arte ,  
 Mentre di questa al tocco ,  
 Fatta sua prigioniera io qui t'arresto .  
*Alm.* Eccomi pronta dunque a cenni tuoi .  
 Non deue Alma innocente  
 Fuggir de la Giustitia il paragone .  
*Lis.* Faccia il Ciel, che tù sij qual pur ti vanti  
*Alm.* E m'hai tù forsi per nocente , e rea ?  
*Lis.* A quel , ch'altri t'accusa ,  
 Anzi t'accusan pur l'opre tue stesse ,  
 Io molto hò , che temerne  
*Alm.* Dunque nõ son'io rea, nõ son nocète,  
 Mentre ancor l'opre mie tali non sieno .  
 Mà par , che tù ti prenda  
 Pietà di questa mia contraria sorte ?  
*Lis.* Mi desse pure il Cielo  
 Poder di palesarti ancor coa l'opre  
 Quel , che ne sèto al cor viuo cordoglio .

D

*Alm.*

*Alm.* O spirito gentil, quanto pietoso,  
 Questo pur mi consola,  
 D'hauer chi compassioni il caso mio,  
 E per augurio il prendo,  
 Che forse ancor colui, che solo adoro  
 Haurà di mè qualche pietade al fine,  
 Come pur l'Arte mia,  
 Ed in confuso il Ciel par, che m'additi.  
*Lis.* Frà queste tue sciagure, o bella Egizia,  
 Al tuo parlar mi sembri  
 Anco d'Amor accesa.  
 Hor si, che questo solo (sce,  
 Viè più d'ogn'altro duol per tè m'incre-  
 Poscia che il mal d'Amore  
 E' d'ogni mal peggiore. (zelo  
*Alm.* Ah, ch'il mio non è Amore, e solo vn  
 De l'altrui cieco Ardore.  
 Sant'honestà, che nel mio petto alberga  
 Nò v'ammette d'Amor fiamma nocente.  
*Mal.* Parti giusto, o Lisento  
 Ritardare il comando  
 Del sommo Sacerdote  
 Per fauellar d'Amor quì con Costei?  
 Hor vieni, più, che rea,  
 Vieni a pagar di tue mal'opre il fio.  
*Lis.* Adagio, Malicinta.  
 Siam Ministri del Tèpio, e ciò vuol dire  
 Ministri di pietà, non di rigore.  
 Che fai tù (ne l'vfficio a me secondo)  
 Che il fauellar, che tù d'Amore appelli,  
 Non ferua ad esequir, non a tardare  
 Quel comando, a cui pròto anch'io m'.  
 Mà tù, Dōna, cola meco ten vieni (inchino?  
 Doue entrando qual rea,  
 Con più gloria vscirai forsi innocente  
 Che

Che il Ciel mai non vien meno  
 A chi pronto vbbedisce al suo volere,  
*Alm.* Andianne pur', andiamo,  
 Ch'vbbediente io seguo i vostri passi.  
 Quel Ciel si famigliare al mio sapere,  
 Contrario anco non fia  
 A l'Innocenza mia.  
 Altrimenti farei  
 Sù le penne de' Venti a Voi dauanti  
 Sparita, non fuggita. Ed ammassati  
 Viè più de l'ira mia, che de la Terra  
 I vapori sorgenti in nubi oscure;  
 Con folgori, con fulmini piouute  
 Haurai l'esequie lor sù gli esecrandi  
 Capi contrarij a l'Innocenza mia.  
*Mal.* Puh! qual mai non v'dita  
 Millanteria sciapita!  
 O quanto è buon per noi,  
 Che Giove così fiero  
 Sia nostro prigioniero:  
 Mà tù (non più nel Cielo)  
 Hor di cieca prigion vien Menzogniera,  
 Vieni altre nubi a ritrouar sotterra,  
 Quiui il vanto ottenuto  
 Di far d'vn Giove vn Pluto.

## ATTO QUARTO

### SCENA PRIMA.

*Vranio, Damone, Nerete.*

**D**E l'Egizia; che dite (uieras  
 Pellegrina in Arcadia, hor prigio-  
 Mi narrà merauiglie i miei Ministri.  
 La confessano tutti

D 2

No-



Nobile al viso , a i portaméti , a i gesti ;  
 Mi predican di Lei grande il sapere ,  
 Onde con sue risposte anco i più saggi  
 Confonde si , ch'ella innocente appare .  
**Dam.** Finga se sa quell'empia Incantatrice  
 Dottrina, nobiltà, grazia, e bellezza ,  
 Che saluar nõ la pon queste apparenze ,  
 Mentre si viuamente  
 Con sue magiche offese ella s'accusa .  
**E** chi di tè sa meglio, o sacro Vranio , (dia  
 Quanto mai sèpre in questa nostra Arca-  
 Furon con morte atroce, e vergognosa ,  
 Come opposti à l'honor de' nostri Dei,  
 Castigati in altrui simili incanti ?  
 Må poscia di Costei l'opre nefande  
 O quanto più d'ogn'altra  
 Meritan pure insoliti rigori ,  
 Hauendo in vn con l'empie sue Magie  
 Estinta ancor la publica salute ,  
 E già dal Ciel prescritte ,  
 Cancellate le Nozze  
 Con temerarij inchiostri  
 Sparsi sul volto , oimè , d'Eurilla mia !  
**Vr.** Ed è questo, o Damõ, ciò, che mi preme  
**Ner.** E non ti preme , Vranio ,  
 Anco di Eurindo mio l'horrido caso ?  
 Che se ben riputato è trà Pastori  
 Di sua nascita oscuro , hor reso chiaro  
 Io l'hò, con l'adottarmelo per figlio,  
 Onde l'hò fatto insieme  
 Il più ricco Pastor di tutta Arcadia .  
**Vr.** Nerete , ancor souente  
 De le ricchezze il fumo  
 Suol'oscurar , non illustrar'altrui .  
 Quindi co' suoi costumi Eurindo tuo  
 S'hà

S'hà cõprato a cõtati il proprio oltraggio ,  
**Dam.** Siafi cõtesto Eurindo ò buono, ò rio .  
 E fiafi qual si vuol la figlia mia .  
 Hor dinne , o saggio Vranio ,  
 Questa si dotta , e si leggiadra Egizia  
 Per hauer' lor cangiato  
 In così brutte forme il primo aspetto  
 Merta d'esser da noi forsi premiata ?  
**Vr.** Si da mè castigata .  
**Dam.** Per tè dunque s'adempia  
 Ciò, che la legge, e la Giustitia impone .  
 Se morte , habbiasi morte , e se'l delitto  
 Enorme è per se stesso , enorme ancora  
 Data le sia la pena .  
 Così Nerete , ed io (priego  
 Hor ne preghiamo Vranio , e'l nostro  
 Ci vaglia per formal, solenne istanza .  
**Vr.** Così fia, che per mè sempre s'adempia .  
 Che le vostre preghiere  
 Mi mouon ben' al cor per voi pietate :  
 Må nõ m'accrescon già quel viuo ardore  
 Che inalterabil sempre hò d'eseguire  
 Ciò , che il diritto m'ordina, e la legge .  
 In forte , e giusto petto  
 Nullo acquisto può fare humano affetto .  
 Andianne pure , andiamo ,  
 Che scorto da quel lume ,  
 Cui suole a serui suoi donar il Cielo ,  
 Darò con giusta lance  
 Al delitto di Lei la pena eguale .  
 S C E N A S E C O N D A .  
 Perinda sola .  
 O Bella, o dolce Arcadia a gli occhi miei,  
 Dopo lungo viaggio io pur son giũta  
 D 3 Pel-

Pellegrina diuota entro il tuo seno ,  
 Per visitar d' Apollo il Sacro Tempio ,  
 Accioche m' indirizzi il Santo Nume  
 A ritrouar quanto il mio cor defia .  
 Stand' io pur da tè lungi  
 T' hò portata mai sempre  
 Si fissamente al core ,  
 Che s' ad occhi ferrati  
 Hor calcassi il tuo suolo  
 Tè mio patrio Terren rauuifarei ,  
 O bella, o dolce Arcadia a gl' occhi miei.  
 Hò trascorso d' Egitto  
 Le più vaghe , e più chiare  
 E Castella , e Cittadi ,  
 Hò de la regia Menfi  
 Habitato molt' anni  
 Le fontuose , e nobili contrade ,  
 Godute le delizie , e visto il fasto :  
 E pur d' ogn' altra terra  
 Più vaga , e più gentil ti giurerei ,  
 O bella, o dolce Arcadia a gl' occhi miei.  
 O come ti ritrouo  
 Accresciuta di genti , e d' habituri !  
 Mà nõ sò che nel cor m' ange, e tormèta ,  
 Che mi toglie il goder vista sì cara .  
 Ah , se in tè non ritrouo  
 L' anima del mio cor, l' amato bene  
 O come spopolata io ti terrei  
 E deformata Arcadia a gli occhi miei ?  
 Ah, ch' ogni oggetto appar deforme altrui  
 Lungi dal ben , che bea gli affetti sui .  
 Má fia meglio , che in tanto  
 Senza pur trauiar' vn passo altroue ,  
 Men vada a sciorre il voto  
 Dirittamente al venerabil Tempio ,  
 E spe-

E spero iui trouare  
 Al fianco lasso , a l' affannato core  
 E ristauro, e riposo. Vnqua non erra (ra.  
 Quel cor, che prima al Ciel si volge in ter-

## S C E N A T E R Z A .

*Liseno . Malicinta .*

**O** Come mal m' addatto , o Malicinta ,  
 A gli efami, a i tormèti , a le torture ,  
 Che contra i Delinquenti  
 Nel Tribunal d' Vranio vsar si denno !  
*Mal.* Con l' vso si fa l' habito , o Liseno ,  
 E chi per habit' opra , opra con gusto .  
 Io per mè godo allhora , allhor gioisco ,  
 Che i douuti martir si danno a i rei ,  
 Ed i gemiti lor , le loro strida  
 Mi formano a l' orecchio almi concenti ;  
 E mi recano al cor dolce armonia .  
 Sù le taglienti , e splendide manae  
 Viè più lampeggia di giustitia il Sole ,  
 Sono le ruote i lucidi Orizonti ,  
 Onde sì bel leuante appare al Mondo ,  
 E i patiboli son chiauiche , e ponti ,  
 Per cui da' mali humor si purga il Regno .  
*Lis.* Ciò , che fauelli è ver : mà quando poi  
 Quindi ancor gl' innocenti  
 Hanno in vece de' rei supplicio, e morte,  
 Gli Aculei non son , non son le scuri  
 De la Giustitia vn lucido Orizonte :  
 Mà più tosto di lei  
 Sono vna buia notte , vn cieco horrore .  
*Mal.* Quest' è difetto solo  
 Poi de l' humano ingegno ,  
 Ch' à sì bel Sol talhor nuuoli arreca .  
 E non dobbiamo noi

Sprezzare i suoi bei rai,  
Se per altrui mancanza  
Ei patisce talhor' ombra, ed Ecclisse.

*Lis.* Temo, che non succeda  
Lo stesso ancor' a l'infelice Egizia,  
Mentre ne' suoi supposti empî misfatti  
Noi si rigidamente hor ci adopriamo:  
Io la tengo in mio cor per innocente.

*Mal.* Innocente Colei? quella maliarda,  
Che da suoi stessi horribili delitti  
Confessati, e prouati,  
Nõ men, che fatta rea, vien condannata?  
Dinne, non basta solo  
E d' Ermilla, e d' Eurindo  
Il trasformato aspetto  
Homai per sententiarla a morte atroce?

*Lis.* Bastarebbe, quand' Ella  
Ciò fatto non hauesse  
Per saluarsi la vita, e de la vita  
Più caro a cor gẽtile, il proprio honore,  
E renderne delusi i loro affalti.  
Non sai dunque, non sai,  
Che per saluar sè stesso  
Altri priuar di vita anco è concesso?

*Mal.* Stiasi come si vuol questa bisogna  
Ch'io non la vuò pescar cotãto al fondo:  
Sò ben, che dobbiam noi  
Prontamente eseguir quanto n'impone  
Il Sommo Sacerdote, il grande Vranio.  
Che ne comanda pur, che li rechiamo  
Tutto ciò, che da noi contra Costei  
Già con penna fedel s'è posto in chiaro,  
Accioch'ei possa homai  
Formarne irreuocabile sentenza.

*Lis.* Per questo solo appunto

Fò

Fò, che tũ moua meco  
Dal Sacro Tempio a le sue Case il passo.  
Del resto, ò giusto, ò rio caggia il rigore  
Soura del capo altrui; nol dee curare,  
Se no'l dee giudicar candido core.

S C E N A Q V A R T A.

*Alcone solo.*

**O** Quãto mi cõsolo, e come godo (duto,  
Di quel, che cõ quest'occhi hò pur ve-  
E di quello, che poscia vn'huom prudẽte  
(Ch'a l'habito stranier parmi d'Egitto)  
M'hà detto, che ben tosto  
Fieno Eurindo, ed Ermilla  
Nel primo aspetto lor restituiti.  
E ciò tanto più facile mi credo,  
Quanto pur hò mirato Eurindo mio,  
Pur dianzi così fiero, e furibondo,  
Cõ ceffo ancor di fera hor tutto humano  
Pronto seguir del buon Egizio i passi,  
E permetter, ch'Ermilla hor tutta lieta,  
Ben ch'ella tinta ancor de l'atra pece,  
Vi s'appressi, e per man lo prẽda, e guidi,  
Come foglion frã lor nouelli sposi.

In questo luogo appunto,  
Doue furono pria si trasformati  
Saranno al lor sembiante anco ridotti.  
O qual gusto, ò qual gioia  
Io sono per recare  
Con così dolce inaspettato auuifo  
A i lor per lor cagione,  
Si mesti Genitori!  
Io men vuò gir volando a le lor case.  
Mà nõ. Fia meglio forsi  
Qui trattenermi tanto,

D. 5

Ch'.

Ch'io vegga prima effettuato il tutto .  
 Che quando non succeda  
 Al feruido desio conforme effetto ,  
 Maggior noia cagiona anco il diletto .  
 Ed' è l'auuifo altrui viè più gradito  
 Allhor , ch'egli può dire  
 Hò visto , non vdito .  
 Mà vè , ch'appunto col benigno Egizio  
 Sen viene a questa volta  
 La coppia suenturata ,  
 Che fia , se piace al Ciel anco beata .

## S C E N A Q V I N T A .

*Orcandro , Alcone , Ermilla , Eurindo .*

**A** Mico , ou'è fuggita  
 Quella , che mi diceui  
 Tua sì grande allegrezza ,  
 Che non potea capir dentro il tuo seno ?  
 E perciò t'impennaua a piedi l'ali ,  
 Per gir volando a compartir la altrui ,  
 Con recarne l'auuifo  
 Qui d'Eurindo , e d'Ermilla ,  
 Così fieri pur dianzi ,  
 Hor sì dimesticati ,  
 Che fin d'vn huomo ignoto  
 Corrono a gara a seguitare i passi ,  
 Con ferma speme ancora  
 Di ritornarli al lor primiero aspetto ?  
 E chi sì dubbioso hor qui t'arresta ?  
 Al Diotri , o caro , o riuerito Amico ,  
 Il gusto , c'haurei pure  
 Di più lieta recar vera nouella  
 Qui mi ferma le piante .  
 Io desidero pria , se mel permetti ,  
 Qui gioiando mirar la grazia in terra ,  
 Ch' -

Ch'anfioso , anelante  
 Dal Cielo, e in vn dal tuo sapere attèdo ,  
 A prò di questi due  
 Pria così degni , hor sì miseri oggetti .  
 Grazia troppo bramata allhor si crede ,  
 Che già fatta si vede .  
 Or. Ecco esequito hor'hor ciò , che tù brami .  
 Er. O quanto ancor (ahi lassa)  
 In sì fiero sembante , Eurindo mio ,  
 Mà non già più da mè sì fuggitiuo ,  
 M'è caro il vagheggiarti ,  
 M'è dolce il careggiarti !  
 Or. Ermilla, Eurindo, ò là chi nō m'ascoltā ?  
 E chi di voi trascura i miei commandi ?  
 Lasciate il vezzeggiarui ad altro tempo ,  
 Ed esequite homai cio , ch'io v'impongo .  
 Er. Signore , eccoci pronti a cenni tuoi .  
 Or. Hor v'inchinate a l'Antro  
 De la Maga gentil stanza gradita .  
 E genuflessi vn'humile perdono  
 De le passate offese  
 A l'habituro istesso ,  
 Non che a l'habitatrice , anco chiedete .  
 Che merito non toglie a nobil core  
 L'addimādar perdon del proprio errore .  
 Er. Perdona, deh perdona, o Dōna, o Diua ,  
 Ed Antro , tū , da lei  
 Reso sì venerabile Magione ,  
 In vn con lei perdona i nostri falli ,  
 Come pur nati d'amorosi affetti ,  
 Che in vn cor giouenil sì fieri sono ,  
 Che meritan pietà , non che perdono !  
 Or. Quinci gite a quel fonte ,  
 E con viuua speranza , e pura fede  
 Vi lauate , e tergete

Con le mirabil Acque entrambo il viso .

*Er.* Oh Dio , ò come pure

Parmi a specchiarmi in loro

C' hora quest' acque al fine

Facciano a quel primier còtrario effetto!

Scacciano ad hor' , ad hora

L' odiosa nerezza ,

E recano , ò stupore ,

Il suo primier candore al mio sembiante,

E' l suo sembiante al mio primier cādore .

*Er.* Eccomi reso anch' io nel primo aspetto.

*Er.* Tù parli, Eurindo mio! hor pur' in tanto,

Ritorna a tè la voce , a mè lo spirito .

Ed è pur vero , o Cieli ,

Che si bello di nuouo

Mi concedete di mirar quel viso ,

Quel viso almo sereno

Qual prima me' l dipinse Amor nel seno!

*Cr.* O come ben d' Eurindo

Nel volto pria di fera hor fatto humano

Di mè stesso l' imagine vagheggio!

Ciò più d' ogn' altro segno

Creder me' l fa per l' vnico mio figlio .

Ond' hor si mi si moue il cor nel petto ,

Ch' egli mi sforzrebbe

Co' più teneri amplessi

Girmene a palesarmeli per Padre .

Mà ciò riserbo intanto .

A men sospetto , e più sicuro loco ,

*Er.* Faccia il Ciel , che sicome ,

Hor' hai cangiato , Eurindo ,

In viso sì gentil sì fiero aspetto

Verso Colei , c' han fatto altri tua sposa ,

Hor cangi ancora al fine

In più benigno il sì crudele affetto .

*Er.*

*Er.* O bella , o cara Ermilla ,

Tù , che dianzi ne' boschi

Mè prendesti qual fera ,

Hor tornato in mè stesso ,

Fà di mè ciò , che vuoi , ch' io sò tua preda

*Alc.* O dolce a gli occhi miei vista gradita ,

Ecco pure il mio Eurido , e seco Ermilla ,

Hor ritornati a i lor primi sembianti ,

Con le braccia del core entrābo stringo ,

E ne godo con Voi .

O come in vano , Eurindo , (le!

Si pote vnqua fuggir ciò , che' l Ciel vuo-

Ei ti fece d' Ermilla , e farai pure

Viè più , che mai d' Ermilla ,

Se non riserbi ancor di fera il core :

O qual ne sentiranno , o saggio Egizio ,

I Genitori lor gioia , e contento .

Homai non è più tempo

Di ritardarne loro

Allegrezza sì grande , e sì gradita :

Meglio è , c' homai scorgiamo

Questa coppia gentile a le lor case ,

Onde sembra , che il Ciel voglia recarne

Con le bramate , e già promesse nozze

Altrettanto contento ,

Quant' ella v' apportò noia , e tormento .

*Or.* Andianne pur , ch' io stesso

Lieto colà ne vengo ,

Per discoprirne poi

In vn con l' esser mio ciò , che fia grato

Ad Eurindo , ad Ermilla

Non meno , ch' a Nerete , & a Damone

*Er.* Hora non puoi tù fare ,

O nobile straniero ,

( Al qual' io deuo per tutto me stesso )

A

A mè cosa più grata,  
 Et ad Ermilla mia,  
 Che col prendere homai,  
 Com'hai de' nostri cori,  
 In vn de' nostri Alberghi anco il possesso.  
 Or. Andianne pur, che vosco,  
 Dopo vn Ciel sì turbato  
 Spero godere ancora vn bel sereno.

## ATTO QUINTO

### SCENA PRIMA.

*Liseno solo.*

**I**N fatti, o quanto è vero,  
 Che d'Astrea la bilancia  
 Colà tracolla, oue il poter s'ouasta  
 Pouera forastiera,  
 Miserabile Egizia, hor si può dire,  
 Pria, che cōuinta, al fin cōdotta a morte!  
 L'hauer sol per contrario  
 Damone, il gran Damone,  
 Che ciò, ch'egli desia, pote in Arcadia,  
 Che col genio predomina, e comanda  
 A quel d'vranio nostro, era bastante  
 Per dichiararla rea, com'è seguito,  
 Di morte tanto horribile, e funesta  
 Quant'horribile è pure  
 L'esser viua abbruciata in Rogo ardete.  
 Ed io, che sì l'abhorro,  
 Son per ordine espresso  
 Di pena così fiera il precursore.  
 E deggio gir per visitarne intanto  
 Preparata la Pira auanti al Tempio.

Per-

Perche il Tempio sia stato  
 Da cotesta infelice  
 Co' suoi Incanti indegnamente offeso,  
 Ed essere eseguito  
 Deue il supplizio, ou'è l'error seguito.  
 Mà vè, che già la misera sen viene:  
 Ecco il fier Malicinta,  
 Che con lo stuolo de' Pastori Arcieri  
 Hor la conduce a sì terribil morte.  
 Fia ben, ch'affretti i passi,  
 Per riueder s'affatto  
 Compito sia l'horribile apparato.

### SCENA SECONDA.

*Perinda, Almirena. Choro de Pastori Arcieri.  
 Malicinta.*

**O** Che sinistro incontro!  
 Fia questo vn Delinquente,  
 C'hor vien cōdotto a l'ultimo supplizio.  
 Cho. Ecco l'Egizia Maga empia, spietata,  
 Ecco la rea, che con vietati incanti  
 Hà la primiera effigie altrui cangiata,  
 Vsurpando a gli Dei le glorie, e i vanti;  
 Chi disprezzâdo il Ciel cōtra'l Ciel erra  
 Bè viua al foco è cōdannata in terra. (sa,  
 Per. Ma mi sèbra vna Dōna, e parmi ahi las-  
 La mia figlia Almir! Ahi vista, ahi duolo.  
 Alm. O Madre, o cara Madre,  
 In sì misero stato hor mi ritroui!  
 Per. O figlia, oue ne vai? oue?  
 Alm. A la morte.  
 Per. Sei tù innocente, o rea, dinne?  
 Alm. Innocente.  
 Per. Ed è fatta l'Arcadia hor si crudele,  
 C'huom non hauesse intanto,

Che

Che per la tua innocenza  
Ti difendesse con l'honor la vita?

*Alm.* Nò, che morta mi vuuol,  
Chi con volerlo il pote.

*Per.* Dunque sei tù spedita, ah! lassa?

*Alm.* Sono. (ahi.)

*Per.* Ah! sorte, ah! fiera sorte, ah! duolo, ah!

*Alm.* La mia pouera Madre  
Sen cade tramortita; Hor voi Pastori,  
Chi da terra l'estolle?

Chi la cotanto misera soccorre?

*Mal.* Troppo, o femina rea, t'hò cōportata.

Hora seguita pure il tuo camino  
A pagar di tue colpe il giusto fio.

E co' lei, quì suenuta,

Lasciasti star così sopita in terra,  
Che sorta nō potria recare a quāto (cio.

Hor dobbiamo eseguire, altro, che impac

*Al.* O Madre, ò qual mi lasci, e quale in bre-  
Io sono ancora per lasciarti anch'io! (ue

*Cho.* Ecco l'Egizia Maga, empia, spietata,  
Ecco la rea, che con vietati incanti

Ha la primiera effigie altrui cangiata,  
Vsurpando a gl' Dei le glorie, e i vanti.

Che disprezzādo il Ciel cōtra il Ciel erra  
Ben viua al foco è condannata in terra.

### S C E N A T E R Z A,

*Filandro . Perinda .*

**C**He cosa è questo affetto,  
Che sì teneramente il cor m'affale?

E de la Maga Egizia

Mi fa abhorrir la morte,

Ch'io procurai, ed affrettai pur dianzi?

Ch'ò che far con Colei

Io

Io che mi son d'Arcadia, ella d'Egitto?

Pur presaga la Mente

Non sò che non inteso addita al core,

Che col suo palpitare

Mostra, ch'vanta sia

Con la morte di lei la morte mia.

L'Alma al suo fin vicina altrui sincero

Viè più discopre il vero.

*Mà* chi fia mai Costei,

Ch'al vestir pellegrina in terra giace

Come defonta? O Ciel, parmi Perinda,

La Madre de la mia bella Almirena,

Almirena, che in Menfi

Per mè visse, e morio.

O Perinda? o Perinda?

Ma vè, che si risente, e meglio, ch'io

Le porga aita a solleuarsi in piedi.

*Per.* Oimè, chi mi richiama

Di vita così mesta a i duri vfficij

Hor, ch'a morte si rea

Sen vā la mia Almirena?

Non deggio, o mio Filandro,

Non degg'io Madre sua restar in vita,

*Fil.* Come morir di nuouo

Almirena può mai,

Se tanto tempo è scorso,

Che fù da rio malore in Menfi estinta?

*Per.* Ah, ch'ella in Menfi allhora

Dopo la tua partenza

Da Sincope letal risorse in vita,

Per douer poscia, ah! lassa,

In Arcadia morir di morte indegna:

Poiche la tua Almirena,

E la misera appunto,

Ch'è da' fieri Ministri hor tratta a morte.

*Fil.*

*Fil.* E ciò fia vero? ed è questa Almirena?

*Ter.* Sì sì, ch'è la meschina,  
Che sol per riuedere il suo Filauro  
Per sì lungo camin venne in Arcadia.

*Fil.* Hor'hor vedrai Perinda,  
Quale a la sua fedele  
Il suo Filauro ancor fede riserui.  
Vieni pur meco, vien dietro al mio volo,  
Che quinci dimorar non è più tempo,  
Almirena mio bene,  
Almirena mia vita  
Dei tū dunque morire, e viurà poi  
Senza ben, senza vita il tuo Filauro?  
O ch'io ne morirò teco  
O che teco viurò più, che mai lieto.

### S C E N A Q V A R T A.

*Vranio, Damone, Cintio Terzo Ministro  
del Tempio.*

O Qual torbido affetto  
Cōtra l'vsato mio seruido spirto (me,  
Col suo peso (o Damone) il cor m'opprì-  
Ne spero hauerne posa  
Sin che contra cōtesta Egizia Maga  
Non sia eseguito il capital Decreto.

*Dam.* Questo, Vranio, egli è solo,  
Non sò se debba dirlo  
De l'humana natura  
Od affetto, ò diffetto, onde abhorriamo  
Di far pagar dal reo con morte atroce  
A l'offesa Giustitia il suo diritto.  
Il che poscia eseguito apporta ancora  
Al cor del giusto Prencipe diletto,  
Per hauer sodisfatto  
A quell'alma Virtute,

Che

Che sà rendere il giusto in terra vn Dio.  
O qual porge contento  
Con l'esempio d'vn sol giouar a molti,  
E dal contagio altrui sanar il Regno!

*Vr.* Quel, che chiami diffetto,  
Sol è pregio talhor d'Alma prudente,  
Che teme col rigore  
D'accrescer, non scemar l'altrui malizia,  
Ed è sommo rigor, somma ingiustitia.  
Cintio?

*Cin.* Che mi comandi, o sacro Vranio?

*Vr.* A la piazza del Tempio hor vā repente  
Vedi s'è quella Egizia ancor defonta,  
E in qual stato la misera si troui,  
Distinto offerua, e tosto  
Poi qua ritorna, e mi riporta il tutto.

*Cin.* Andrò, come imponi,  
Mirerò di minuto ogni successo,  
E verrotti veloce a riferirlo  
Con la fede douuta al mio seruaggio.

*Vr.* Mā tū non più partire.  
Ecco, che Malicinta  
Con frettoloso passo a noi sen viene.  
Da lui distintamente  
Intenderò ciò, che saper desio.

### S C E N A Q V I N T A.

*Malicinta, Vranio, Damone, Cintio.*

V Disti, Vranio mai,  
Ch'vnqua l'accusator difenda il reo?

*Vr.* Io giammai non l'intesi.

*Mal.* Nondimen quel Filauro,  
Ch'accusò l'empia Egizia  
Al tuo gran Tribunale, è quegli istesso,  
C'horà l'hà tratta fuora

Sol



Sol con l'autorità d'efferti figlio,  
 Illesa da le fiamme, e si pretende,  
 Che più contra di lei non s'essequisca  
 Tua giusta, inuiolabile sentenza.

*Vr.* E fia ver, che Filauro  
 Deneghi al Padre, al Prencipe, al diritto  
 Il suo douuto offequio? e si n'offenda  
 L'intatta Maestà del mio Dominio?  
 Non sà, che chi l'offende è reo di morte?  
 Hor ceda Vranio, homai  
 Ceda al giusto regnare alma paterna,  
 E fà di tè, di lui, colpo homai degno,  
 Che te'l comāda ancora il Cielo istesso,  
 Il Ciel del par schernito  
 Da chi tenta saluar, chi lo schernisce.  
 Intrepido mi deuo  
 Spogliar di Genitor, per far da Rè, (stri  
 Hor che in si graue eccesso hò per mae-  
 Gli Epaminondi, i Cassj, i Brutj, i Fuluj,  
 Che seppero restar'orbi di figli,  
 Per non turbar de la giustizia il lume (lo  
 Quidi homai vèdicādo il Regno, e'l Cie-  
 Mostrimi insieme, e Sacerdote, e Rè.  
 Malicinta?

*Mal.* Mio Sire?

*Vr.* Hor vā veloce

Là doue ancor di mia giustizia il braccio  
 Hà le sue forze vnite, ed a miei piedi  
 Del superbo Filauro, e de la Maga  
 Mi porta l'empie, e temerarie teste.  
 E perch'alcun non ofi  
 Distornarti da l'opra,  
 Ed ogn'altro vbbidisca a' cenni tuoi,  
 Prendi in quest'aureo giro  
 De l'Arcadico Impero

Il sì temuto altrui noto sigillo.

*Mal.* Vado com'vn baleno,  
 E come appunto vn fulmine, d'entrābo  
 Recarotti dai busti i Capi tronchi.

*Da.* Perdonami, ti prego, o saggio Vranio,  
 Zoppica da duo lati il tuo commando,  
 Da l'vno de la Maga  
 Mentre quinci hà la pena assai minore  
 De la già dichiarata a suoi misfatti.  
 Da l'altro di Filauro,  
 Con prescriuer castigo a quell'errore,  
 Che non è per se stesso ancor' in chiaro,  
 E forsi di castigo al tutto indegno.

*Vr.* Troppo chiara è la colpa,  
 Doue l'effetto de la colpa abbonda.  
 Circa poscia la Maga,  
 Forfi il ciel cosi vuole,  
 Che con sue luci eterne  
 Gli errori altrui discerne.  
 Nò, nò, cosi commando, e cosi voglio,  
 E'l ciel senz'altro ancora  
 Regge co' suoi bei lumi  
 Conforme al suo voler la mente mia.

*Da.* Il ciel co' suoi bei lumi a quei fà scorta,  
 Che in vn col ciel procura  
 Da labirinti suoi traggere il piede:  
 Mà quei, che poscia solo (ras  
 Gli occhi affisa nel Ciel, nè guarda in ter  
 Cade; inciāpando in cieca buca il passo.  
 E tū, che si ti credi  
 Dal Ciel hauer la mente illuminata,  
 Non vedi homai, che perdi  
 In terra il più bel lume?  
 E con Filauro spento,  
 L'vnico tuo Filauro,

Tù sepillisci ancora il tuo Casato?  
 Cui solo il Ciel per sostenerc in terra,  
 Ed insieme con lui l'Arcadia tutta,  
 Congl'Oracoli Santi,  
 Com'hoggi mi dicesti,  
 Addita pur a la tua mente i modi.  
 Viua dunque Filauo, e moia solo  
 In qual si voglia guisa  
 (Pur che mostro si rio si tolga al mōdo)  
 L'empia Maga spietata,  
 Che co' fascini suoi, co' suoi incanti  
 Posto hà fossopra Arcadia,  
 E cotanto atterrato  
 Hà col publico bene anco il priuato.

*Cin.* O come pur talhora  
 Colà, doue souente  
 Ne'propri affetti suoi l'huomo spess' erra  
 Di lingua saggia à i detti  
 Sù l'ottimo sentier vien dirizzato.

*Vr.* Non dee Padre d'vn solo esser colui,  
 Ch'a tutti è Padre: anzi perisca il Mōdo,  
 Ed egli sia ne la giustitia eguale.

## S C E N A S E S T A.

*Perinda, Damone, Vranio, Cintio.* (nio,

**E** Vuoi tù, che il tuo figlio, o saggio *Vra*  
 Soffri, che la tua figlia, o mio *Damone*,  
 Moiano, oimè, di non douuta morte?

*Da.* Che di tù di mia figliare di qual mor  
 E chi sei tù, che parli? (te

*Per.* Io son *Perinda*, i' sono  
 La pouera *Nudrice*,  
 Oimè, de la tua misera *Almirena*.

*Dam.* Poi che tù me l'affermi:  
 Hor per *Perinda* anch'io ti riconosco.  
 Che

Che se ben è già scorsò il quinto *Lustro*,  
 Che ne fusti sottratta;

Non sei così inuecchiata,  
 Che *Perinda* nō sembri a gli occhi miei.  
 Mà doue è senza tè la mia *Almirena*?

*Per.* Sotto d'vn empia spada,  
 Per esserle dal busto il capo tronco.

*Dam.* Oimè, ciò fia pur vero?

*Per.* Vero, com' è pur vero,  
 Che l'Egizia cattiu, e condannata  
 A cruda (ahi lassa) immeritata morte,  
 E pur la tua *Almirena*, è la tua figlia.

*D.* Oimè, che in vn sol tēpo ardo, & agghi-  
 Hor qual sì fiero, inusitato affetto (accio  
 A mè stesso mi toglie in cotal guisa,  
 Ch'esprimere non sò, quel, che desio.  
 Vranio? ahi lasso, Vranio? (mi?

*Vr.* Damone, hor perche tremi, e di che te-

*Da.* Temo, che la mia figlia hor sia già mor-

*Vr.* Dinne ciò, che poss'io p impedirlo, (ta:

*Dam.* Che sij tù di *Filauo*  
 Così tenero Padre,  
 Come d'vna mia figlia;  
 Che già credei per morta; hor mi son'io.

*Vr.* Horsù, che mi contento,  
 Che per vn breue spacio  
 A l'Amor di *Damon* ceda il rigore.

*Cintio*, tù vanne intanto,  
 E dà mio nome imponi a miei *Ministri*,  
 Che contra de l'Egizia, e di *Filauo*  
 Suspendan per ancor l'ordine imposto.

*Cin.* Hor', hor men vado, e cāgio il passo in

*Vr.* O come in vn momento (volo.  
 Muta voglia, e pēfier l'humano ingegno?  
 E qual *Camaleonte*

A l'op-

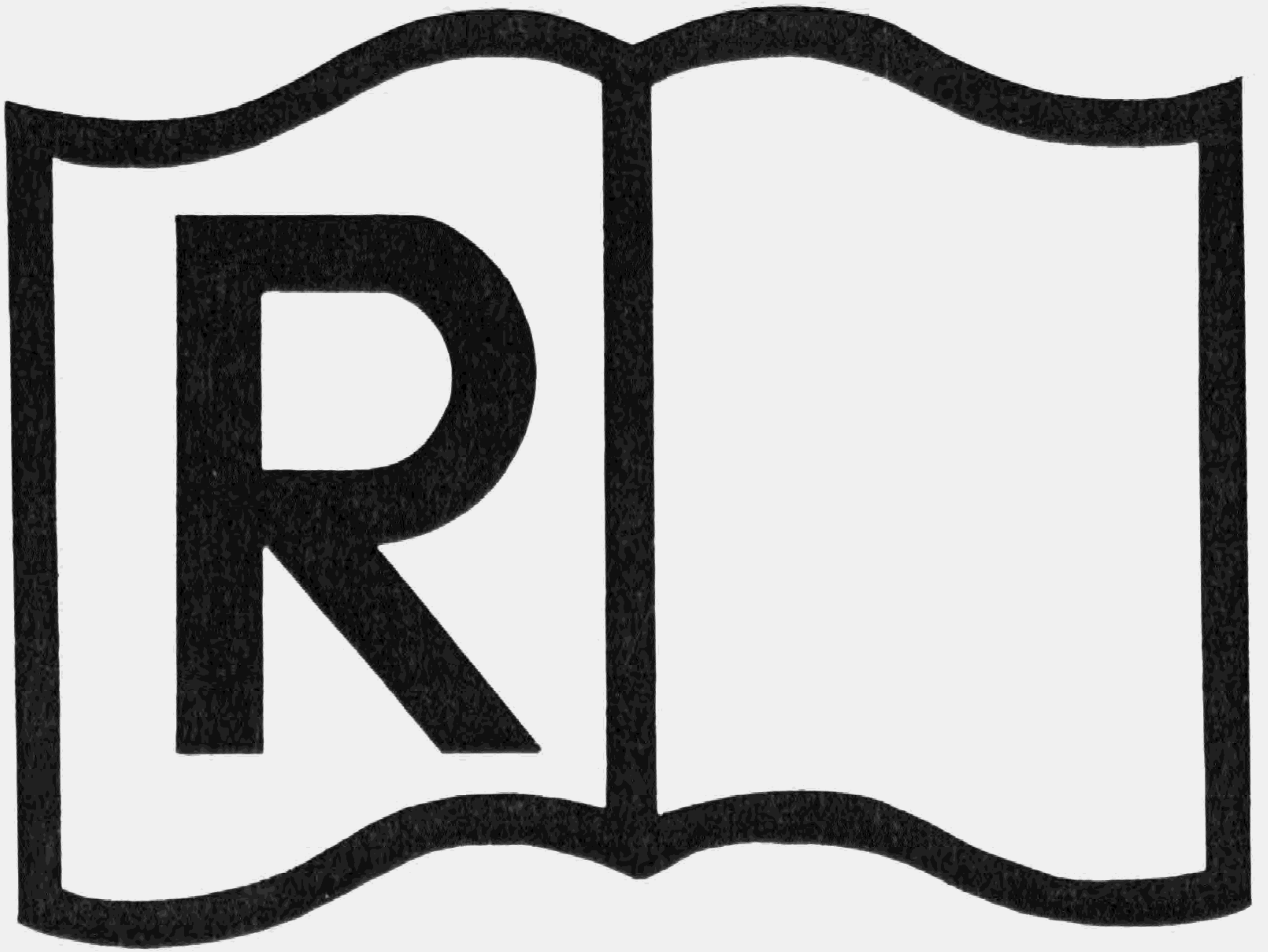
A l'opposto color varia colore,  
 Ogni cosa quaggiù cangia tenore.  
 Quindi Damone il saggio  
 Quell'Egizia, che pria  
 Egli estinta bramò, viua desia.  
*Vr.* Donna tù, che sì sicura affermi,  
 Che la Maga d'Egitto,  
 A morte condannata,  
 Sia natiua d'Arcadia, e fia Almirena  
 Figlia qui di Damone;  
 Guai a tè, se tù menti, e'l falso esponi.  
 Hor dinne intanto, di, come può mai  
 Esser Colei pur di Damon la figlia  
 Se mentre fù rapita ancor lattante  
 Da nemici Corsali, e trasportata  
 Dal legno lor, là doue sbocca appunto  
 Nel Messenico sen l'alto Paniso,  
 Del suo buon Genitor sù gli occhi intesi  
 Fè naufragio, e peri cō gli altri in mare?  
*Dam.* Pur troppo, ah! lasso, è vero. (l'ora  
*Per.* Si fe naufragio, è ver, mà quando al-  
 Da la corrente ne l'opposto scoglio  
 Fù spinto, e fù sdruscito anco il Nauiglio  
 Il capo de' Corsali, il fiero Orcandro  
 Tosto fe trasportar nel Palischetmo  
 Le più stimate cose, ei suoi più cari,  
 E trà questi compresa  
 Fù la figlia lattante, ed io con lei.  
 Indi poi tragittate  
 Soura vn' altro vicino  
 Ben corredato, e più veloce legno  
 Fummo trà pochi giorni indi portate  
 Da vn Zefiro gentil fino in Egitto,  
 Ed approdate a la Città Regale.  
 Cola ne la gran Menfi

Fum.

Fummo vendute entrambo  
 Ad huom, che stando in terra (lo,  
 Stanziaua ogn'hor con la sua mète in Cie-  
 D'ogn'Astro conoscea corso, e natura.  
 Oltre a beni de l'Alma  
 De beni di Fortuna anco assai ricco.  
 Che qual figlia trattò la mia Almirena,  
 E me come di lei Madre, e signora.  
 E per tal m'hauea ancor quella infelice.  
 E in la sua grand'Arte addottrinolla,  
 Tal che in breue diuenne vna grā Maga.  
 Dopo trascorso il diciottesim'anno  
 Di schiauitù sì dolce, e sì gradita  
 Portò il caso, che vn Giouane d'etade,  
 E di bellezza ad Almirena eguale (lento,  
 Schiauo anch'ei d'huom gètil, quāto opu.  
 Habitante vicino al nostro Tetto,  
 Che il trattaua anch'ei, come suo figlio,  
 Fusse dal Padre riscattato appunto  
 Hoggi compito è l'anno. Il bel Garzone  
 Nomauasi Filauo, e questi ancora  
 (Per quanto poi n'intesi)  
 E l'vnico tuo figlio, o grand'Vranio.  
*Vr.* E desso, e l'anno ancora  
 Hoggi finisce pur del suo riscatto.  
*Per.* E perche con Filauo ancor bambino  
 (Come i fanciulli sogliono frà loro)  
 Si diportaua ogn'hor la mia Almirena,  
 S'accesero così di pari Amore, (anni,  
 Che troppo, oimè, cresciuto in lor cō gli  
 A la partenza poi, ch'al fin da Menfi  
 Filauo douea far dopo il riscatto  
 Senriro entrambo allhora,  
 Non dirò del partire,  
 Ma dirò del morir l'ultime angoscie,

E

Da-



# **Ripetizione Immagine**

A l'opposto color varia colore,  
 Ogni cosa quaggiù cangia tenore.  
 Quindi Damone il saggio  
 Quell'Egizia, che pria  
 Egli estinta bramò, viua desia.  
**Vr.** Donna tù, che sì sicura affetmi,  
 Chela Maga d'Egitto,  
 A morte condannata,  
 Sia natua d'Arcadia, e fia Almirena  
 Figlia qui di Damone;  
 Guai a tè, se tù menti, e'l falso esponi.  
 Hor dinne intanto, di, come può mai  
 Esser Colei pur di Damon la figlia,  
 Se mentre fù rapita ancor lattante  
 Da nemici Corsali, e trasportata  
 Dal legno lor, là doue sbocca appunto  
 Nel Messenico sen l'alto Paniso,  
 Del suo buon Genitor sù gli occhi itessi  
 Fè naufragio, e peri cō gli altri in mare?  
**Dam.** Pur troppo, ah! lasio, è vero. (l'hora  
**Per.** Si fe naufragio, è ver, mà quando al-  
 Da la corrente ne l'opposto scoglio  
 Fù spintò, e fù sdruscito anco il Nauiglio  
 Il capo de' Corsali, il fiero Orcandro  
 Tosto fe trasportar nel Palischetmo  
 Le più stimate cose, ei suoi più cari,  
 E trà questi compresa  
 Fù la figlia lattante, ed io con lei.  
 Indi poi tragittate  
 Soura vn' altro vicino  
 Ben corredato, e più veloce legno  
 Fummo trà pochi giorni indi portate  
 Da vn Zefiro gentil sino in Egitto,  
 Ed approdate à la Città Regale.  
 Cola ne la gran Menfi

Fum-

Fummo vendute entrambo  
 Ad huom, che stando in terra (lo,  
 Stàziaua ogn'hor con la sua mète in Cie-  
 D'ogn'Astro conoscea corso, e natura.  
 Oltre a beni de l'Alma  
 De' beni di Fortuna anco assai ricco.  
 Che qual figlia trattò la mia Almirena,  
 E me come di lei Madre, e signora.  
 E per tal m'hauea ancor quella infelice.  
 E in la sua grand'Arte addottrinolla,  
 Tal che in breue diuenne vna grā Maga.  
 Dopo trascorso il diciottesim'anno  
 Di schiauitù sì dolce, e sì gradita  
 Portò il caso, che vn Giouane d'etade,  
 E di bellezza ad Almirena eguale (lento,  
 Schiauo anch'ei d'huom gétil, quãto opu.  
 Habitante vicino al nostro Tetto,  
 Che il trattaua anch'ei, come suo figlio,  
 Fusse dal padre riscattato appunto  
 Hoggi compito è l'anno. Il bel Garzone  
 Nomauasi Filauo, e questi ancora  
 ( Per quanto poi n'intesi )  
 E l'vnico tuo figlio, o grand'Vranio.  
**Vr.** E desso, e l'anno ancora  
 Hoggi finisce pur del suo riscatto.  
**Per.** E perche con Filauo ancor bambino  
 ( Come i fanciulli sogliono fra loro )  
 Si diportaua ogn'hor la mia Almirena,  
 S'accesero così di pari Amore, (anni,  
 Che troppo, oimè, cresciuto in lor cō gli  
 A la partenza poi, ch'al fin da Menfi  
 Filauo douea far dopo il riscatto  
 Senriro entrambo allhora,  
 Non dirò del partire,  
 Ma dirò del morir l'ultime angoscie,

E

Da-

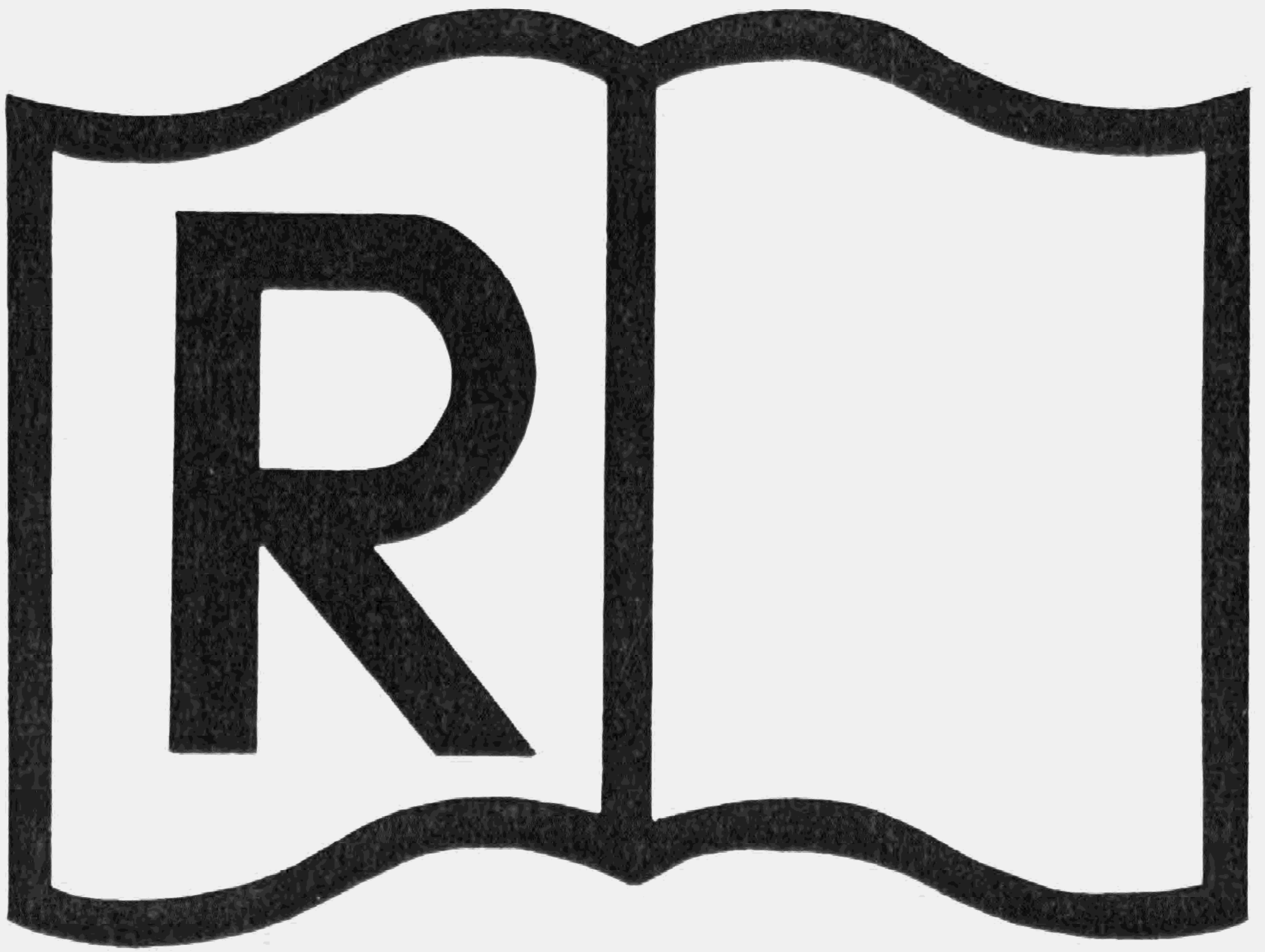
Damone, in guisa tal, che la tua figlia  
 Se ne restò come dal duolo estinta.  
 E pianta allhor per morta  
 L'hà per morta Filauo ancor tenuta,  
 Poiche si tramortita, indi in breu' hora  
 Ch'egli si fù partito, ella risorse  
 Dopo sì rea partenza,  
 Hauea compito il Sol quasi il proprio  
 All'hor, che giunse a morte il cosmo, e il giorno  
 Genitor putatiuo  
 De la nostra Almirena,  
 E del suo ricco hauer la fece erede.  
 Ella, poste in non cal ricchezze, ed ag  
 Partì di Menfi incognita, e romita,  
 Senza pur motuarlo  
 A mè, che per sua Madre, ella stimaua,  
 Verso la nostra Arcadia  
 Solo per ritrouarui il suo Filauo,  
 Ed incontrarui poi  
 La miserella (oimè) sorte sì rea. (uerato  
 Dam. Ed ecco, o saggio Vranio, hoggi au-  
 Nel tuo Filauo, e ne la mia Almirena  
 Quanto col Sacro Annunzio  
 N'hà pure il Santo Oracolo predetto.  
 Vr. Damon, quanto a Filauo  
 Parmi ben c'hor si possa  
 Trattar più dolcemente  
 Scoperta la cagion del suo fallire,  
 Ch'Amore in cor humano il tutto pote:  
 Mà, che poi d'Almirena  
 Io possa trasandar l'empio misfatto  
 D'hauerne trasformato, Eurido, Ermilla,  
 Che la fà rea di morte; lo ciò nò veggio,  
 Ne'l permetton gli Dei,  
 Sì viuamente da tua figlia offesi.

Dam.

Dam. Se tù ben dritto miri  
 Non vedrai in mia figlia errore alcuno?  
 Che s'è ver, com'è pure,  
 Ciò, che Perinda in referendo afferma  
 La Magia d'Almirena, e suoi effetti  
 Scaturiscono solo,  
 Non da forza infernal, ma da celeste,  
 E questa a suoi candori Arte sì bella  
 Come nata fra noi non è in Arcadia  
 Prohibita ad alcuno, anzi lodata.  
 Furon, come ogn'vn sa, gli Arcadi nostri  
 I primi ad offeruar de gli Astri i moti,  
 Ed in vn co' que' moti i loro effetti,  
 Cui segnati insegnaro a discendenti  
 Sin dopo già l'vniuersal Diluuiio  
 Sù colonna dottissima di Creta,  
 Che sì diuotamente ancor si serba  
 Intatta pur dal tēpo hoggi nel Tempio.  
 Ond'ebbe i suoi pricipij, e fra noi creb.  
 La Celeste Magia, di cui parliamo. (be  
 E in Almirena mia più, che in altrui  
 Il così dotto oprar merita lode,  
 Se per difender solo, il tutto fece  
 Più caro de la vita il proprio honore.  
 Per. Ah, che il cāgiare altrui sēbiante, e for-  
 E in Almirena mia sì familiare, (ma,  
 Ch'ancor fanciulla in Menfi  
 A suoi pari con giubilo, e con riso  
 Scherzando trasformaua i lor'aspetti  
 Hor in Ceffo di Simia, hor di Leone,  
 Talhor in quel d'Agnella, hora di Lupo,  
 Arrecando hora gioia, hora spauento,  
 Poi tosto rendea loro il viso humano.  
 Il dica il tuo Filauo,  
 Che seco ammoreggiando

E 2

Viè



# **Ripetizione Immagine**

Damone, in guisa tal, che la tua figlia  
 Se ne restò come dal duolo estinta.  
 E pianta allhor per morta  
 L'hà per morta Filauo ancor tenuta,  
 Poiche si tramortita, indi in breu' hora  
 Ch'egli si fù partito, ella risorse  
 Dopo sì rea partenza,  
 Hauea compito il Sol quasi il suo giro  
 All'hor, che giunse a morte il così saggio  
 Genitor putatiuo  
 De la nostra Almirena,  
 E del suo ricco hauer la fece erede.  
 Ella, poste in non cal ricchezze, ed ag  
 Partì di Menfi incognita, e romita,  
 Senza pur motiuarlo  
 A mè, che per sua Madre, ella stimaua,  
 Verso la nostra Arcadia  
 Solo per ritrouarui il suo Filauo,  
 Ed incontrarui poi  
 La miserella (oimè) sorte sì rea. (uerato  
 Dam. Ed ecco, o saggio Vranio, hoggi au-  
 Nel tuo Filauo, e ne la mia Almirena  
 Quanto col Sacro Annunzio  
 N'hà pure il Santo Oracolo predetto.  
 Vr. Damon, quanto a Filauo  
 Parmi ben c'hor si possa  
 Tratar più dolcemente  
 Scoperta la cagion del suo fallire,  
 Ch'Amore in cor humano il tutto pote:  
 Mā, che poi d'Almirena  
 Io possa trasandar l'empio misfatto  
 D'hauerne trasformato, Eurido, Ermilla,  
 Che la fa rea di morte; lo ciò nō veggio,  
 Ne'l permetton gli Dei,  
 Si viuamente da tua figlia offesi.

Dam.

Dam. Se tū ben dritto miri  
 Non vedrai in mia figlia errore alcuno:  
 Che s'è ver, com'è pure,  
 Ciò, che Perinda in referendo afferma  
 La Magia d'Almirena, e suoi effetti  
 Scaturiscono solo,  
 Non da forza infernal, ma da celeste,  
 E questa a suoi candori Arte sì bella  
 Come nata fra noi non è in Arcadia  
 Prohibita ad alcuno, anzi lodata.  
 Furon, come ogn'vn sa, gli Arcadi nostri  
 I primi ad offeruar de gli Astri i moti,  
 Ed in vn co' que' moti i loro effetti,  
 Cui segnati insegnaro a discendenti  
 Sin dopo già l'vniuersal Diluuiò  
 Sù colonna dottissima di Creta,  
 Che sì diuotamente ancor si serba  
 Intatta pur dal tēpo hoggi nel Tempio:  
 Ond'ebbe i suoi pricipij, e fra noi creb.  
 La Celeste Magia, di cui parliamo. (be  
 E in Almirena mia più, che in altrui  
 Il così dotto oprar merita lode,  
 Se per difender solo, il tutto fece  
 Più caro de la vita il proprio honore.  
 Per. Ah, che il cāgiare altrui sēbiante, e for-  
 E in Almirena mia sì familiare, (ma,  
 Ch'ancor fanciulla in Menfi  
 A suoi pari con giubilo, e con riso  
 Scherzando trasformaua i lor'aspetti  
 Hor in Ceffo di Simia, hor di Leone,  
 Talhor in quel d'Agnella, hora di Lupo,  
 Arrecando hora gioia, hora spauento,  
 Poi tosto rendea loro il viso humano.  
 Il dica il tuo Filauo,  
 Che seco ammoreggiando

E 2

Viè



Viè più d'ogn'altro il vide .  
 E ciò più facilmente ella è per fare  
 Con la sua cara Suora , e con Eurindo ,  
 Anzi se'l ver n'ascolto ,  
 Gli hà già restituiti al primo stato .

*Dam.* Oh me felice , s'hoggi  
 Due figlie già perdute , io pur ritrouo ,  
 Tanto più , caro Vranio ,  
 Con Almirena mia  
 Merto per tè pietade ,  
 Che l'errore emendato  
 Deu'esser perdonato .

*Vr.* Andianne pure intanto al Sacro Tèpio.  
 Quiui deliberiam ciò , che in honore  
 Fia più de' nostri Dei, e ciò, che fia (ne.  
 Di questa nostra Arcadia il maggior be.  
 Mà vè , che Cintio moue  
 Ver' noi turbato i passi . Il Ciel n'aiti .

S C E N A S E T T I M A .

*Cintio, Vranio, Damone, Perinda, Malicinta.*

**P** Artij colomba , oimè , riedo Cornice .  
 Giunsi con l'ali a' piedi  
 Per impedire ( Vranio )  
 Con l'ordine a mè dato il tuo commādo,  
 Ma trouai quiui ( ò Cielo )  
 Ch'egli era già esequito  
 Sù capi già troncati  
 Al misero Filauo , & a la Maga ,  
 Che porta hor quà fastoso  
 ( Lieto d'hauer' Vranio , il tuo volere  
 Così bene adempito )  
 Il crudel Malicinta .

*Vr.* Ahi forte .

*Dam.* Ahi duolo .

*Per.*

*Per.* Ahi morte .

*Mal.* Qual mi mandasti , Vranio ,  
 Ritorno esecutor de' tuoi Decreti .  
 Eccoti de la Maga , e di Filauo  
 Dentro questo bacino i capi tronchi  
 Da Carnefice pronto à cenni miei .

*Vr.* O figlio , o suenturato ,  
 Sono queste le nozze ,  
 A cui si mortalmente hora t'vnisci ?  
 Da principij sì crudi , e così rei  
 Dee cominciar l'Arcadica salute ?

*Dam.* O dopo cotant'anni  
 Da me perduta , e lagrimata figlia ,  
 Deggio , oimè , principiare a ritrouarti  
 Da capo sì funesto , in cui rimiro  
 Da la tua morte la mia vita ancisa ?

*Per.* A che t'alimentai,  
 Figlia, col sangue mio conuerso in latte,  
 E ti sostenni in vita,  
 Perche venisti poi  
 Per sì lungo viaggio  
 Dietro a l'Amante a ritrouar la morte ?

*Ma.* A che cotante lagrime , e sospiri ?  
 Perche ciò, che voleste , hor disuolete ?

*Vr.* Vanne , vā , troppo crudo ,  
 Quanto più frettoloso, in vn con Cintio,  
 E tosto a i busti loro  
 Colà nel Sacro Tempio hor questi Capi  
 Al meglio , che potrassi insieme vnisci .  
 Noi tra tanto , o Damone ;  
 Poi che non gioua il pianto  
 Per ritornarli in vita ;  
 Andianne , ahi lassì , ad ordinar' homai  
 I mesti funerali a i nostri figli . (dro.  
 Mà quei, che di là viene è'l fiero Orcan-

Il sì crudo Corsale, e il sì nemico  
 A questa nostra Arcadia.  
 O Cieli, haurá fors'egli  
 Hor' appostato in vn con sue Masnade  
 Punto per noi sì mesto,  
 Ed a gli affalti suo tanto opportuno,  
 Per atterrare affatto  
 Quest' infelici Arcadiche contrade?

## S C E N A O T T A V A.

*Orcandro, Vranio, Damone, Perinda.*

**H** Or' a tuoi piedi, o generoso Vranio,  
 Porta Orcandro il suo capo,  
 Accioch' a tuo voler tú ne disponga.  
 Ma s' a questo suo fusto il lasci vnito  
 Sì, ch' ei possa parlar, diratti cose  
 Di contento non men, che di stupore.  
*Vr.* Se nel mertan gli affalti, e le percosse,  
 Ch' a gli Arcadi sì spesso hà dato Orcandro,  
 Il merta quel coraggio, e quell' ossequio,  
 Ond' hor si gentilmente a noi s' inchina.  
 Hor tú libero parla, e senza tema  
 D'onta, ne di periglio, e te ne porgo  
 D' inuolabil fé la destra in pegno.

*Or.* Non è morto Filauo,

Non è morta Almirena;

*Per.* O Dei, ch' è quel, ch' io sento?

*Or.* Nò, nò, che non son morti,

Anzi viuono più, quanto più lieti. (*gio.*)

*Vr.* O che tú sogni, Orcandro, ò ch' io vaneg-  
 E le due Teste dunque,

Che quinci ha Malicinta hor' hor portate,  
 Son di viuetti, ò pur di corpi estinti?

*Or.* Non son, non son reali

Cotai teste, mà finte ed apparenti,

E son

E son del gran sapere  
 Di tua figlia, o Damone, opra, e fattura,  
 Che per sottrarre a la tagliente spada  
 Se stessa, e' l suo Filauo,  
 Saluò con l' ombre il vero,  
 E' l ferro micidial rese schernito,  
 E dal letal periglio,  
 Lieta sen corse poi col suo Filauo  
 Di Nerete a le Case a ritrouarmi.  
*Per.* O giubilo!

*Dam.* O contento!

*Vr.* O gioia assai maggior dopo il torméto!

*Or.* Per opra ancor di così gran Donzella

Hoggi con piè sicuro hò praticato  
 Per questo de l' Arcadia amabil suolo  
 Sotto d' altro sembiante,

Che poi mercè di Lei,

Hò pur dianzi deposto, e preso il mio;

Qui pur per opra sua

Hò ritrouato al fine,

E ben riconosciuto a più d' vn segno

Il già da mè perduto

Colà in riuà al Paniso vnico figlio,

Che con nome d' Eurindo

Figlio qui di Nerete hora s' appella;

Onde per cotal perdita, souente

Diedi affalti sì fieri a quest' Arcadia.

Ed Almirena pur con la grand' Arte

Ritornato hò pur dianzi

Il mio Eurindo, ed Ermilla a i lor sébiati,

Ed hò conforme a le promesse nozze

In nodo maritale ambo congiunti.

E nò dee già Damon prendere a sdegno,

Ch' Eurindo mio sia sposo a la sua figlia,

Eurindo sì geniale, e così ricco

Per

Per l'hauer di Nerete, e quel d'Orcadro.

*Dam.* Anzite ne sò grado, e ne gioisco.

*Vr.* Grà cose affermi Orcadro, e tali apputo,

Ch'io creder non le sò, se non le miro.

*Dam.* Anch'io non veggo l'hora

Di vagheggiar homai coppie sì belle.

*Or.* Ma vè, che tutte liete, e festeggianti

Ver noi mouono a gara auide il passo.

S C E N A N O N A.

*Orcandro, Filauo, Almirena, Vranio,*

*Damone, Perinda, Eurindo, Ermilla.*

**E**cco la tua Almirena, o mio Damone,

Ch'io già rapij bambina ancor lattante

In vn con la Nutrice in sul Paniso.

A gran Mago d'Egitto io la vendei,

Da cui cotal dottrina in Menfi apprese,

Ond'ella poi sà fare opre sì grandi.

Tal che puoi dir, Damò, d'hauer tù fatto

Ne le perdite tue ben grandi acquisti.

*Vr.* O Cieli, ed è pur vero?

*Dam.* Merauiglia!

*Per.* O stupor, ch'ogn'altro eccede!

*Fil.* Qui genuflessi homai, pietoso Vranio,

Io, che son pur tuo figlio,

E la mia bella, e nobile Almirena,

T'addimandiam diuoti

Humil perdon de le commesse colpe,

Se colpe si puon dir falli amorosi.

Ond'è pur condoneuol'ogn'errore

Là, doue impera Amore.

*Vr.* Sorgete amati figli, homai sorgete,

Che non sol vi perdono i falli scorsi.

Ma qu'il gentil Damone

(Tuo vero Genitor bell'Almirena)

Ed

Ed io benigni al fine

Con l'vnirui le destre

Entrabo vi facciam d'Amanti hor sposi.

*Dam.* O come del tuo volto

Riconosco a i bei lumi,

Dolce Almirena mia, tutto me stesso,

E ne' tuoi lineamenti

Leggo, che sei mia figlia,

Oimè tre volte figlia,

Vna quando nascesti,

E due sendo rinata

Sin da due morti, in cui ti cresti estinta.

*Per.* O cara, hor sì, ch'io credo

D'esserti Madre ancor, non che Nutrice,

Mentre di fiera morte infra gli horrori

Partorita al gioir t'hò co' dolori.

*Er.* Bella Maga de' cori,

Tra cotante tue gioie

Non del passato ardir perdon ti chieggo,

Ma rendo grazie a quell'ardire istesso,

Onde cagion prendesti allhor non solo

Tù di cangiarmi, e ricangiarmi a spetto,

Ma trasformarmi in meglio alma, ed af-

*Er.* O come bene a Ponte,

(fetto.

Dolce Sirocehia mia,

Che impazzita d'amore in tè versai,

Mi cangiasti in oscuro il bianco volto,

Per additarmi, come

Colui, che stolto i suoi congiunti offende

Macchia di nera pece il proprio aspetto.

Ma col tornarmi al mio primier cadore,

M'hai risanato il cor non men, che'l viso,

E reso a tè diuoto ogni mio spirto.

*Or.* In grazia anch'io di così gran Virago

Vuò d'Almirena hor segnalar le nozze

Con

Con far, che da sì caro, e lieto giorno  
Per fin, c'haurò mai vita

Non fia più da Corsali vnqua infestata  
Quest'Arcadia gentile

Di sì gran Donna homai Patria felice,  
E di mia fede in pegno

Vuò col mio caro Eurindo,

Come ostaggio habitar queste Cōtrade,

Che merta ogni seruaggio, ogni tributo,

Chi può col suo sapere

A Vecchio Genitore

Rêder appunto allhor, che men sel crede

D'vnico figlio il già perduto appoggio.

*Vr.* Io vi ringrazio, o Dei,

Che sì bene adempite

(candro

Con quãto hor ne promette il forte Or-

De l'oracolo Santo i Sacri accenti,

Che risonano appunto in coral forma.

,, Se d'vn antico stel ramo cadente

,, Resti con dolce nodo vnito pria

,, Ad altro pur, ch'è sul cader pendente

,, Libera da Corsali Arcadia fia.

*Alm.* Deh, come posso mai

A sì benigni affetti, e sì graditi

Corrisponder con atti, e con parole?

Filauro, hor tu, che lo mio cor possedi,

Deh scopri lor ti prego

I cordiali miei teneri sensi.

*Fil.* Dolcissima Almirena,

Hai così dileguato

In fiumi di piacer tutto il cor mio,

C'hor per arginarmi

Contra del corso suo

Mi basta appena il tuo,

Ed occupato in mè più, che non suole,

Non

Non può formar parole.

*Vr.* Mà tempo è di gustare

Più sensibili homai le nostre gioie.

Io vuò, che tutti andiamo a le mie case,

E de le due gentili, amate coppie

Di sposi sì fregiati, e sì felici

Vuò, che quiui con publico apparato

Si celebrino homai nozze sì care,

E così salutari al ben commune.

*Alm.* A mè fora, o Perinda,

Languid'ogni piacer, scema ogni gioia,

Se tu non vieni ancora

Meco a parteciparne,

O dolcissima mia Nudrice, e Madre.

*Per.* Vanne pur figlia, vâ, e'hor'hor ti seguo.

Voi, che miraste intanto

D'Almirena la Maga i varij euenti,

Vinti Mostri, e portentosi;

Datene a gran Virtude il pregio, e'l vâto.

Poi che racchiusa ancora in human velo

Rapido più de' Venti

Con l'ali del saper sen vola al Cielo,

Ed in mezo a i disastri

Virtù di saggio cor domina a gli Astri.

I L F I N E.